

# la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi



65

LA BEIDANA  
anno 25°, n. 65, Agosto 2009

Autorizzazione Tribunale di Torino  
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:  
PIERA EGIDI

Redazione:  
TATIANA BAROLIN  
ANTONELLA CHIAVIA  
MARCO FRATINI  
LUCA PASQUET  
INES PONTIET  
SAMUELE RIVELI  
SARA TOURN

Centro Culturale Valdese Editore  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.21.79  
Fax 0121.93.25.66

e-mail: [segreteria@fondazionevaldese.org](mailto:segreteria@fondazionevaldese.org)  
C. C. Postale n. 34308106

Società di Studi Valdesi  
Via Beckwith, 3  
10066 Torre Pellice (TO)  
Tel. 0121.93.27.65  
e-mail: [segreteria@studivaldesi.org](mailto:segreteria@studivaldesi.org)

Abbonamenti 2008:

annuale	12 euro
biblioteche	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.  
Pubblicazioni cedute  
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,  
che potranno essere rettificati o cancellati  
a richiesta dell'interessato/a  
ed essere utilizzati esclusivamente  
per proposte o iniziative  
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:  
GIUSEPPE MOCCHIA

Impaginazione:  
MARCO FRATINI

Stampa:  
Alzani Tipografia - Pinerolo

In copertina: «Ponte di Salabertano (m. 1031). I valdesi se ne impadroniscono, dopo una lotta sanguinosa, sbaragliando le truppe quattro volte superiori del Marchese di Larrey (3 settembre 1689). Collezione storica Società di Studi Valdesi - Libreria Claudiana, Torre Pellice». Fonte: Fondazione Centro culturale valdese.



La *beidana*, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.

Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte.

(archivio fotografico  
Fondazione Centro Culturale Valdese).

Un anno fa uscivamo con un fascicolo monografico di tragica attualità, incentrato sulle catastrofi “naturali”. Nei due numeri successivi, anche in seguito alla maturazione del dibattito lanciato dal Convegno *Héritage(s)* del 2006, l’attualità è passata in secondo piano a favore di una riflessione sulle sfaccettature del concetto di “cultura materiale” e di “patrimonio”.

Ce ne siamo occupati attraverso articoli sui temi più diversi, dalla lingua, alle iscrizioni rupestri, alle erbe, all’alimentazione, ai lavori tradizionali, consapevoli che questo argomento non si può certo esaurire, ma soltanto approfondire ulteriormente.

Ecco, quindi, in questo numero, proseguire l’analisi di alcuni aspetti, con l’aggiunta di altri: si parlerà di incisioni rupestri e piante con Mario Falchi e Gianluca Toro, di lavoro come elemento identitario con Graziella Tron.

Nel filone della memoria, invece, troverete due “anniversari”, con l’articolo di Vittorio Diena sulle cartoline stampate dalla Società di Studi Valdesi nel 1939 e le riflessioni di Giorgio Tourn e Adolfo Rivoira sulla “Rencontre” del Colle della Croce, rievocando un episodio del 1959.

Nelle rubriche, infine, un cenno all’attualità con il resoconto di Marco Baltieri relativo a un dibattito sull’energia nucleare, e il consueto appuntamento con il *patouà* e le segnalazioni di alcuni libri di recente pubblicazione.

*La redazione*

# Le cartoline della Società di Studi Valdesi per il Glorioso Rimpatrio

Riflessioni su un aspetto del patrimonio valdese

di Vittorio Diena

In una recente sintetica riflessione sulle cartoline intese come mezzo per rappresentare e valorizzare aspetti del patrimonio culturale valdese<sup>1</sup>, abbiamo rilevato come tale orientamento si affermi e consolidi nel corso degli anni Trenta, quando un elevato numero di soggetti, individuali e collettivi, si impegna nella pubblicazione di cartoline (spesso vere e proprie serie) con un obiettivo più o meno manifestamente mitopoietico.

Nell'ambito di questa impostazione si colloca certamente l'iniziativa della Società di Studi Valdesi che, in occasione del V Cinquantenario del "Glorioso Rimpatrio" dei valdesi nelle loro valli<sup>2</sup>, pubblica una serie di quattordici cartoline commemorative (v. immagini in appendice) raccolte in un sobrio contenitore cartaceo (v. fig. alla pagina seguente).

Vediamo in breve il contesto in cui si sviluppò l'iniziativa, per poi passare alle fasi realizzative, all'esame delle cartoline e ad alcune considerazioni conclusive.

La ricorrenza del 250° anniversario del Glorioso Rimpatrio, evento storico dalle intense valenze emotive, non poteva non coinvolgere i principali

---

<sup>1</sup> Cfr. V. DIENA, *Cartoline*, in *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, a cura di D. Jalla, Torino, Claudiana (in corso di stampa).

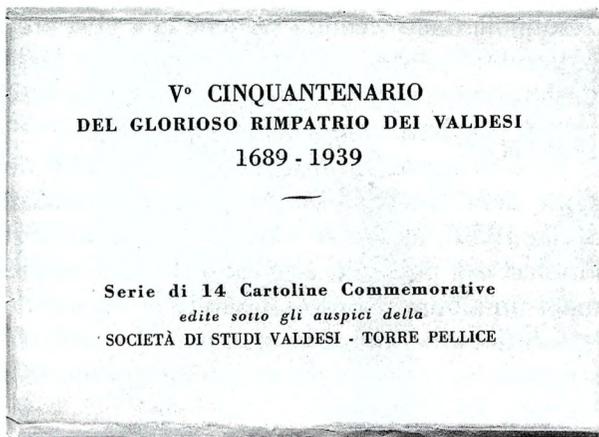
<sup>2</sup> Cinquant'anni prima la Società si era già assunta l'impegno di commemorare i 200 anni dell'evento tramite la pubblicazione fascicolo speciale del «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 6, 1889, intitolato *Bulletin du Bicentenaire de la Glorieuse Rentrée 1689-1889*. Sul ruolo della Società in queste occasioni cfr. G. BELLION, G. TOURN, *Cento anni di cultura valdese 1881-1981*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1981, pp. 10-12, 31-33. Nella stessa direzione, più recentemente, si è mossa la Società di Studi Valdesi per le celebrazioni del III Centenario dell'evento con la pubblicazione de: *Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi. Storia, contesto, significato*, Torino, Claudiana, 1988; con un convegno i cui atti sono stati pubblicati in *Dall'Europa alle Valli valdesi*, a cura di A. de Lange, Torino, Claudiana, 1990; e con l'allestimento di una mostra e pubblicazione del relativo catalogo curato da A. de Lange: *1689-1989. Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi. Realtà e Immagine*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi, 1989.

attori culturali del mondo valdese: la Tavola valdese e la Società di Studi Valdesi si impegnarono congiuntamente e in breve concordarono i reciproci impegni<sup>3</sup>. La Società si assunse in particolare il compito di trasferire e riallestire il proprio museo<sup>4</sup>, di pubblicare un opuscolo di grande formato per la festa del 15 agosto e un Bollettino speciale, in settembre, per il Sinodo<sup>5</sup>.

Inoltre si incaricò di allestire una mostra-museo sul percorso del Glorioso Rimpatrio all'interno della scuoletta Beckwith della Balziglia, da inaugurarsi il 15 agosto<sup>6</sup>.

Se la macchina organizzativa per questi eventi fu adeguatamente e tempestivamente predisposta, la decisione della pubblicazione delle cartoline avvenne invece praticamente a ridosso degli avvenimenti citati.

Prima di affrontare sommariamente questi passaggi vale la pena di accennare al clima istituzionale valligiano in cui queste manifestazioni stavano per realizzarsi<sup>7</sup>. Tale clima era orientato a livello nazionale alla retorica nazional-propagandistica (si stava avvicinando il conflitto mondiale), mentre a livello della piccola comunità valdese, soprattutto da parte dei suoi organi dirigenti, si tentava la difficile operazione di coniugare la fedeltà alle istituzioni fasciste con i principi della libertà di coscienza e con quelli



*Frontespizio della fascetta contenente la serie.*

<sup>3</sup> Archivio della Società di Studi Valdesi, Société d'Histoire Vaudoise (d'ora in poi ASSV, SHV), *Livre des Séances. Procés verbaux 1881-1947*. Seduta del 13.10.1937 («Il Professor Jalla ci espone un suo progetto per cui le celebrazioni comporterebbero un grande pellegrinaggio nelle colonie valdesi [...], ritorno sul percorso del Rimpatrio per finire con una grande festa del 15 agosto alla Balsiglia. Il presidente scriverà al pastore di Massello affinché [...] tutte le celebrazioni siano sotto il patrocinio della SSV»); Assemblea del 5.9.1938 («Il Moderatore assicura il pieno interesse che la Tavola valdese prende all'avvenimento; anzi sarà essa che prenderà l'iniziativa di ogni cosa, nominando apposita commissione»); Seduta del 23.10.1938 (si prende atto «della formazione del Comitato per le [...] celebrazioni, da parte della Tavola, per cui la nostra Società si limiterà alle pubblicazioni speciali»).

<sup>4</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Seduta del 23.10.1938.

<sup>5</sup> Ibidem.

<sup>6</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Assemblea del 5.9.1938 e Seduta del 28.6.1939.

<sup>7</sup> Su questa tematica cfr. G. ROCHAT, *Il contesto delle celebrazioni del Rimpatrio nel 1939*, in *Dall'Europa*, cit., pp. 581-590; B. PEYROT, *Ripensare il Rimpatrio. Le commemorazioni del 1889 e del 1939 in Il Glorioso Rimpatrio dei valdesi*, cit., pp. 138-144.

desumibili dalle vicende storiche che ci si preparava a celebrare. Senza approfondire questa complessa tematica, ci limitiamo ad osservare che, qualsiasi iniziativa pubblica, anche di modesta rilevanza, doveva essere intrapresa con ponderazione e senso della misura.

La decisione di procedere, nell'ambito delle celebrazioni, alla realizzazione delle cartoline venne dunque formalizzata solo nella Seduta del 15 aprile 1939<sup>8</sup>, anche se i lavori preparatori erano probabilmente già iniziati: l'ipotesi era però più ambiziosa e cioè «approfittare dell'occasione per formare un album ricordo fotografico». In una riunione successiva<sup>9</sup> fu adottata la soluzione definitiva di stampare «la serie di cartoline commemorative, di scegliere tra quelle inviateci, da far riprodurre in cliché, e servibili pure per il numero del 15 agosto».

Non siamo in grado di fornire la data precisa in cui le cartoline cominciarono ad essere distribuite (probabilmente in occasione della celebrazione del 15 agosto), comunque il 4 settembre il presidente Arturo Pascal illustrando con orgoglio, nella relazione annua, le numerose realizzazioni della SSV cita: «la serie delle 14 cartoline illustrate sui vari punti del Rimpatrio»<sup>10</sup>. Non conosciamo neppure la tiratura, né il prezzo di vendita, sappiamo però che al momento della stesura dei conti rimanevano invendute ben milleduecento serie per cui si proponeva di smaltire le giacenze offrendo ai pastori, in occasione del Natale, al prezzo scontato di una lira sia l'opuscolo del 15 agosto sia le cartoline<sup>11</sup>. Riteniamo quindi che la tiratura della serie sia stata analoga a quella dell'opuscolo, cioè di circa duemila copie, in considerazione anche del totale degli introiti che ammontava a tremila lire (venduti o regalati milletrecento opuscoli a due lire cadauno). Testimonia ancora il modesto successo editoriale della serie la decisione del Seggio<sup>12</sup>, di fronte alla constatazione dei magri risultati della “svendita”, di conservare duecento serie e di vendere separatamente le cartoline venendo incontro agli interessi del pubblico.

La Società di studi fu assistita dal punto di vista editoriale dalla libreria Claudiana di Torre Pellice, come risulta dal verso delle cartoline. Collaborò probabilmente anche la Tipografia Alpina, incaricata della produzione dei cliché<sup>13</sup>.

<sup>8</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit.: «Il presidente consegna alcune fotografie date dalla famiglia Malan e presenta numerose fotografie e cartoline avute dal pastore Curtet di Losanna sull'itinerario del Glorioso Rimpatrio. Il presidente si accorderà con esso per avere a disposizione quelle che ci interessano di più». Tale materiale (con la probabile aggiunta di altri documenti) costituì una sorta di fondo che in anni recenti è pervenuto alla Società. Riteniamo però che parte del materiale sia andato disperso.

<sup>9</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Seduta del 28.6.1939.

<sup>10</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Assemblea del 4.9.1939.

<sup>11</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Seduta del 3.11.1939.

<sup>12</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Seduta del 8.1.1940.

<sup>13</sup> ASSV, SHV, *Livre*, cit. Seduta del 3.11.1939.

Qualche perplessità rimane sul numero delle cartoline costituenti la serie: quattordici viene indicato, come abbiamo detto, sia nei verbali della Società sia sul contenitore cartaceo. Da riscontri effettuati presso collezionisti risulta però che siano tredici, dal momento che la quattordicesima è una carta riprodotte il percorso del Rimpatrio disegnata, come si desume dal marchio «R», dal pastore fotografo Roberto Jahier (v. immagini in appendice).

Ma qual è l'origine delle cartoline della Società di Studi Valdesi? In altri termini, da quale documento è stata tratta l'immagine delle cartoline stesse? Ci poniamo questa domanda perché il solo esame delle cartoline non ci dà risposte certe e univoche. Per alcune la derivazione fotografica è di immediata evidenza: le immagini di «Salabertano» [sic], Prali, Sibaud e Arnaud portano ben visibili in basso



*Monumento di Prangins.*

il marchio «R» del già citato Jahier. Anche se l'autore non è certo<sup>14</sup>, riteniamo che le cartoline di Balziglia innevata e del vallone del Ghinivert originino da foto. Stabilire la provenienza delle altre sette è più complesso: ci aiuta parzialmente in questa impresa il fondo, a cui abbiamo già accennato, dove è raccolta almeno una parte del materiale (foto e cartoline) servito alla Società per selezionare le immagini ritenute meritevoli di trovar posto nella serie<sup>15</sup>. Dunque la derivazione da cartoline è sicura (anche se i curatori dell'iniziativa non si sono mai preoccupati di esplicitarlo) per Prangins, Val d'Isère, Strada del Colle dell'Iseran e Colle del Moncenisio<sup>16</sup>. Qualche dubbio rimane invece per Boège, Sallanches e Tignes: non abbiamo infatti

<sup>14</sup> Secondo E. Pascal, figlia di Arturo, sarebbe il fotografo Alessandro Ribet.

<sup>15</sup> Cfr. Archivio Fotografico Valdese, Fondo Pascal.

<sup>16</sup> Gli "originali" portano rispettivamente sul verso le seguenti indicazioni: Edition Art. Perrochet-Matile. S.A., Lausanne; Les belles stations de la Haute-Tarentaise, Val d'Isère – Les Gorges (altit. 1659 m.) Coll. Marchand – Bourg-St-Maurice (Savoie), Combièr Imp. Macon.; La Savoie pittoresque 1062 Bis Route du Col de l'Iseran La Maison Forestière et les Glaciers de la Galise (3514 m.) Coll «La Plus Belle», A. Collomb, édit. Chambéry; [senza titolo] A. Bardi – Fotografo – Susa.

reperito nel fondo, pur in presenza di cartoline di queste località, quelle identiche alle immagini della serie della Società; ma del resto non abbiamo nemmeno trovato le eventuali corrispondenti fotografie. Considerato anche che per le località delle valli valdesi sono state usate foto, e cartoline per le altre, propendiamo per l'ipotesi che pure queste tre derivino da cartoline (il fondo consultato, come detto, è incompleto).

Una considerazione particolare merita la cartolina "originale" di Prangins (v. fig. alla pagina precedente): si è dovuta oscurare la didascalia originale di colore bianco per poter utilizzare, con disinvoltura e senza problemi, l'immagine<sup>17</sup>.

Per le altre cartoline l'operazione con cui ci si è "appropriati" del soggetto è risultata più semplice, in quanto la didascalia era sul verso. Tale scelta editoriale è stata adottata anche dalla Società: la serie porta infatti sul verso le didascalie esplicative (v. immagini in appendice). Riteniamo che ciò sia dovuto sia all'esigenza di contenere i costi, sia al desiderio di servirsi dell'immagine in altri contesti.

Quest'ultima osservazione ci introduce ad una delle principali tematiche relative alla cartolina: l'utilizzo che della stessa viene fatto, dopo la pubblicazione, in altri contesti (es. illustrazione di libri, documentazione iconografica per mostre ecc.).

Contrariamente a quanto abbiamo altrove affermato<sup>18</sup>, la serie delle cartoline della SSV dimostra che la pratica di servirsi delle riproduzioni in esse contenute per valorizzare elementi del patrimonio culturale valdese risale almeno agli anni Trenta e non agli anni Ottanta. Si conferma invece la pratica disinvolta (che perdura ancora oggi) di non fornire nessun riferimento alla fonte da cui l'immagine è tratta, arrivando talvolta a compiere operazioni di manipolazione editoriale per lo meno curiose (come abbiamo visto).

In effetti l'utilizzo delle cartoline fu praticamente immediato: tutte quante<sup>19</sup> apparvero sul «Bollettino» n. 72<sup>20</sup>, tre (Prangins, Moncenisio e Arnaud) anche nell'opuscolo del 15 agosto<sup>21</sup>.

<sup>17</sup> La cartolina di mm. 93x 140 risulta viaggiata con timbro postale del 3.5.1937.

<sup>18</sup> Cfr. DIENA, *Cartoline*, cit.

<sup>19</sup> Parziale eccezione è costituita dallo schizzo del percorso del Rimpatrio, opera di Jahier, che non è la stessa del «Bollettino», 72, disegnata invece dal pittore Paolo Paschetto che nella Seduta del 9.5.1939 si era offerto di realizzarla. Per questo e altri contributi il Paschetto fu nominato socio onorario dall'Assemblea della Società del 4.9.1939. Riteniamo che entrambe queste cartine derivino da quella pubblicata nel Bollettino n. 6 del 1889 che secondo A. de Lange è la miglior ricostruzione del percorso: cfr. 1689-1989. *Il Glorioso Rimpatrio*, cit., p. 38.

<sup>20</sup> Cfr. 1689-1939, *V Cinquantenario del Glorioso Rimpatrio* [«Bollettino della Società di Studi Valdesi», 72, 1939]. Tale Bollettino, assai ricco di immagini, venne poi ristampato con un numero decisamente inferiore di illustrazioni: cfr. 1689-1989. *Il Glorioso Rimpatrio*, cit. p. 80.

<sup>21</sup> Nel *V Cinquantenario del Glorioso Rimpatrio dei valdesi (1689-1939)*, Torre Pellice, 1939.

Altre cartoline del fondo inoltre sono state utilizzate, con l'abituale disinvolture, per illustrare le due pubblicazioni<sup>22</sup>. Successivamente, cinquant'anni dopo, alcune cartoline della stessa provenienza furono presentate in occasione della mostra allestita in occasione del 300° anniversario del Rimpatrio<sup>23</sup>. Non escludiamo ancora che un'analisi accurata della letteratura illustrata faccia emergere ulteriori esempi. In conclusione, un utilizzo significativo, anche se con i limiti già sottolineati.

Riteniamo che, anche se la serie non ebbe il successo editoriale sperato, la Società di Studi Valdesi, per l'impegno profuso e il risultato promozionale ottenuto, ebbe certamente la consapevolezza di aver dato vita ad un'iniziativa rilevante. Tale atteggiamento, anche se per considerazioni diverse, ci pare condivisibile: la serie esaminata conclude infatti un decennio ricco di proposte di cartoline del patrimonio culturale valdese orientate a valorizzare diversi aspetti. Fra queste ricordiamo la serie, sempre sul Glorioso Rimpatrio, delle dieci cartoline tratte dai disegni di Mia van Oostveen; le serie derivate da opere del pittore Paolo Paschetto, e ancora la serie pubblicata con cadenza annuale dalle Unioni Giovanili<sup>24</sup>.

Esiste un nesso fra la nascita della "cartolina patrimoniale valdese" e il clima nazional-popolare di quel periodo? L'argomento merita di essere in futuro approfondito.

Negli anni successivi la produzione di cartoline di tale natura si affievolisce, pur non cessando del tutto. Bisogna arrivare all'iniziativa dell'editrice Claudiana del 1974, in occasione degli ottocento anni della conversione di Valdo, per rilevare un significativo rilancio della cartolina di questo tipo<sup>25</sup>.

La nostra serie conclude dunque un ciclo; questo fatto, di per sé, è già un elemento significativo. Ma altre caratteristiche rendono la serie particolarmente interessante. Le immagini, in bianco e nero e di modesta qualità artistica, riproducono luoghi ripresi nella loro contemporanea essenzialità. È del tutto assente, a differenza delle altre serie citate, la ricerca del colto e del raffinato: nessuna riproduzione di opere d'arte o di antichi documenti è infatti proposta. Anche le didascalie, sul verso, sono sobrie ed essenziali: qualche scarna informazione per arricchire l'immagine senza nessun elemento enfatico<sup>26</sup>.

---

<sup>22</sup> A titolo esemplificativo citiamo: Bonneval e Giaglione pubblicate rispettivamente alle pp. 81 e 96 del «Bollettino» n. 72; gli esempi sono comunque molto numerosi.

<sup>23</sup> Cfr. 1689-1989. *Il Glorioso Rimpatrio*, cit., pp. 40-41 che descrive le cartoline di Ivoire, Cluses e Tignes tutte facenti parte del fondo.

<sup>24</sup> DIENA, *Cartoline*, cit.

<sup>25</sup> *Ibid.*

<sup>26</sup> Tale impostazione è diametralmente opposta a quella seguita nelle pubblicazioni dove si giunge talvolta all'apologia del regime. Su questo cfr. G. ROCHAT, *Il contesto*, cit., p. 588, che a proposito dell'opuscolo del 15 agosto afferma: «La cosa peggiore è la presentazione del presidente della Società, Arturo Pascal, di uno stile e di un tono insoliti in un uomo generalmente misurato e schivo».

Per terminare possiamo dire che forse la scarsità di risorse economiche (endemica fino a qualche anno addietro per la Società) ha favorito la realizzazione di un'iniziativa originale e fuori dal coro del celebrativismo nazionalista, a conclusione di un periodo ricco di proposte "patrimoniali".

*Nota.* Le cartoline presentano la didascalia (qui riportata integralmente) in basso a sinistra sul verso in cui trovasi anche l'indicazione: «Collana storica Società di Studi Valdesi. Libreria Claudiana. Torre Pellice».

Misurano 103 x 152 mm. Sono per lo più nuove e senza data (ma sicuramente risalgono al luglio- agosto 1939) e sono tutte (tranne Balziglia innevata che appartiene alla collezione Pascal) di proprietà della Fondazione Centro Culturale Valdese.



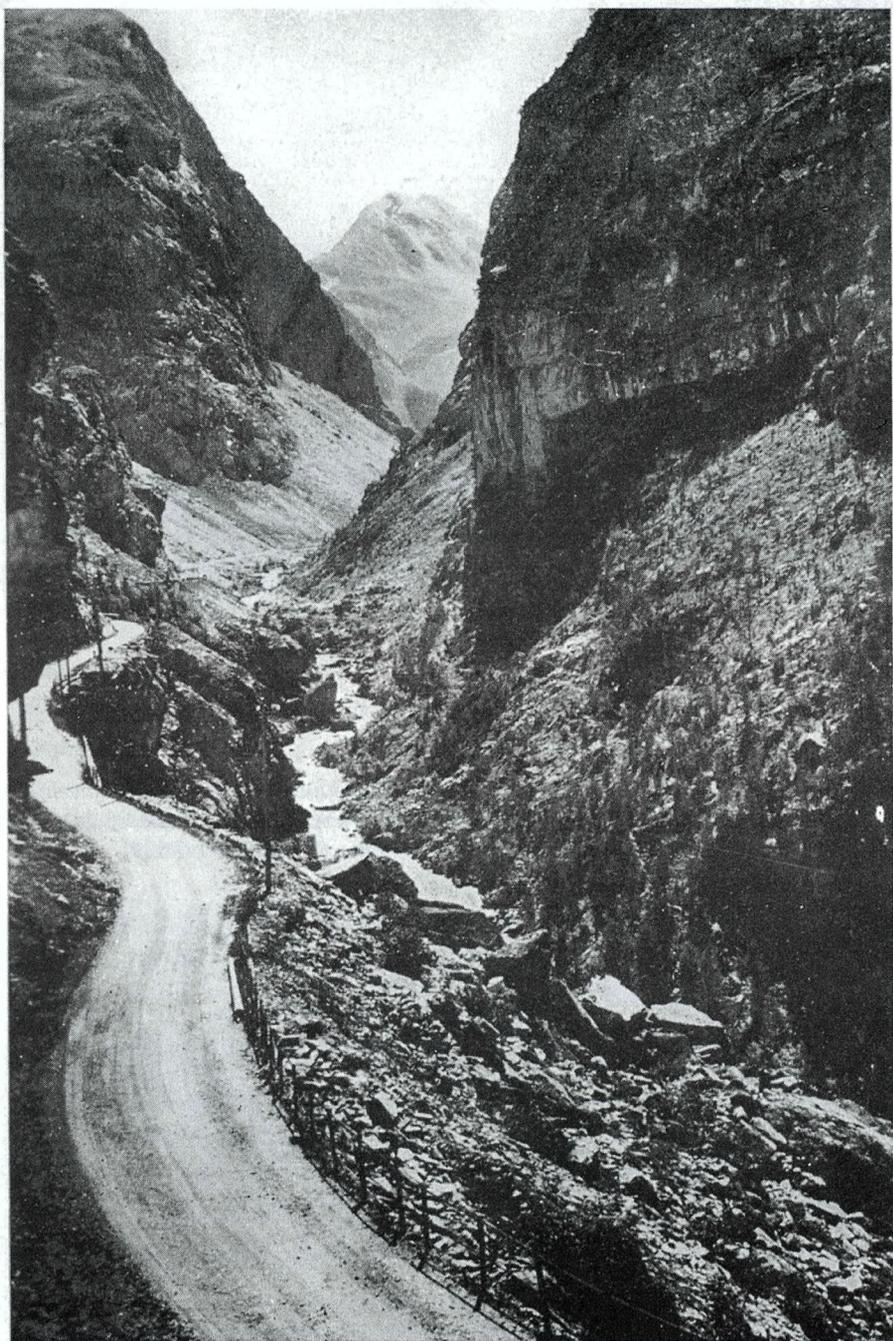
Monumento di Prangins sul Lago Lemano, eretto nel 1889. Di là, il 27 agosto 1689, salparono i Mille di E. Arnaud alla riconquista della Patria.



*Boège nella Valle della Ménoge (m. 760). I Valdesi l'attraversarono le sera della prima giornata di marcia, sventando la tentata opposizione degli abitanti (27 agosto 1689).*

*Sallanches sur l'Arve (m. 567). Gli abitanti, radunatisi al suono delle campane, dapprima rifiutano il passo, poi lo cedono di fronte al fermo proposito dei Valdesi (28 agosto 1689).*





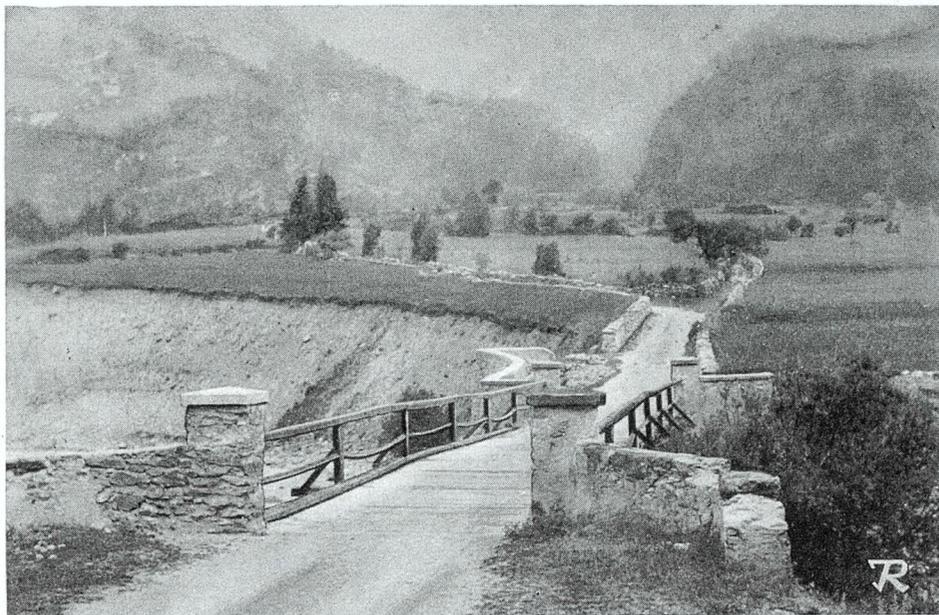
*Val d'Isère (m. 1850). I Valdesi la percorrono attraversando "Le Torrent des Glaciers" e mettendo in fuga numerose milizie paesane schierate a battaglia sotto il comando del Conte d'Isère (30 agosto 1689).*



*Tignes (m. 1659). I Valdesi obbligano gli abitanti a restituire il danaro preso l'anno precedente agli esploratori inviati a riconoscere la strada (31 agosto 1689).*

*Strada del Colle dell'Iseran (m. 2769). I Valdesi, raggiunto il valico, riordinano le loro schiere in previsione dell'inevitabile scontro con le truppe ducali e francesi ammassate sulle frontiere della Savoia e del Delfinato (1 settembre 1689).*

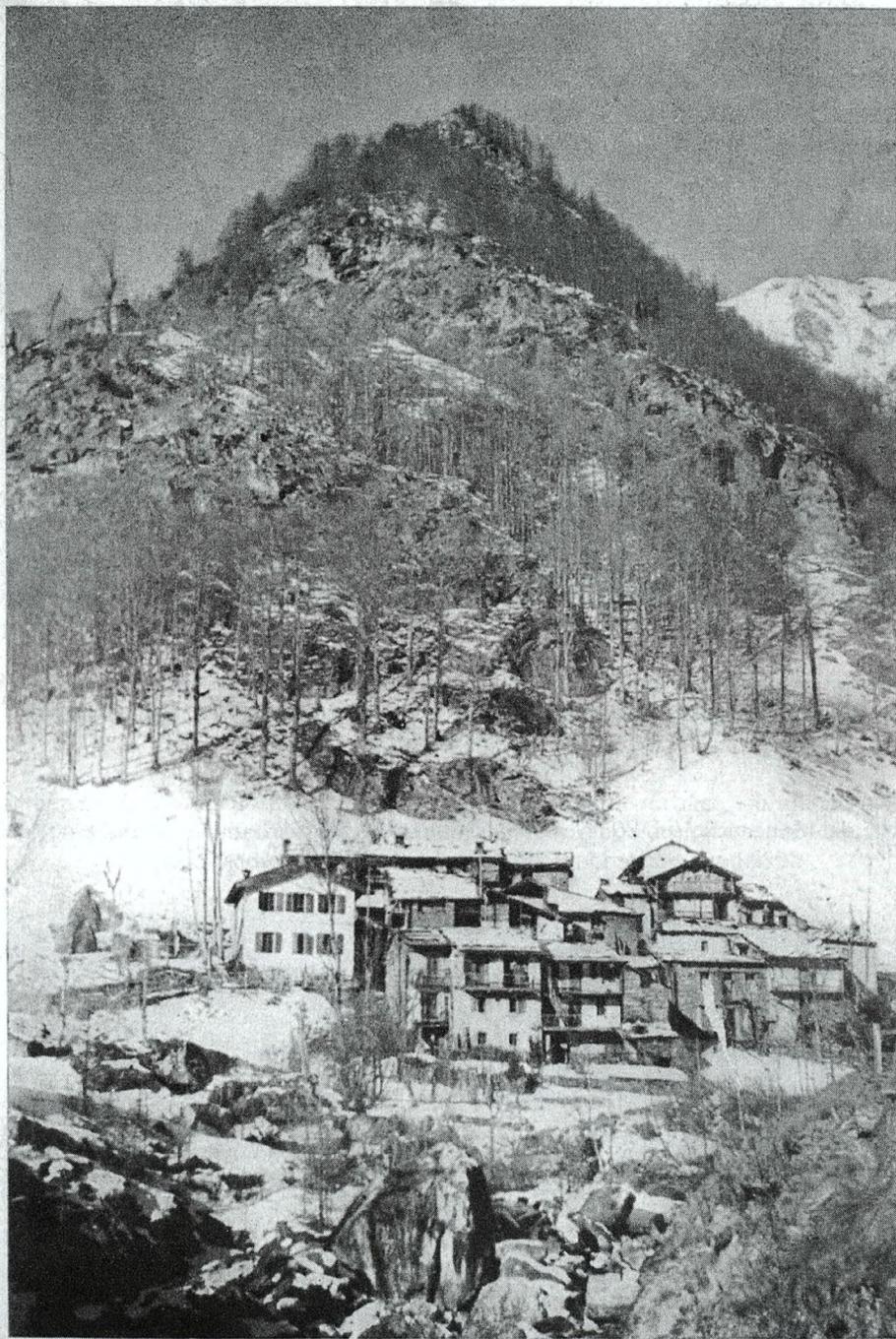




Ponte di Salabertano (m. 1031). I Valdesi se ne impadroniscono, dopo una lotta sanguinosa, sbaragliando le truppe quattro volte superiori del Marchese di Larrey (3 settembre 1689).

Colle del Moncenisio (m. 2084). I Valdesi l'attraversano sotto una bufera di pioggia e di neve, soffrendo patimenti indicibili (2 settembre 1689).





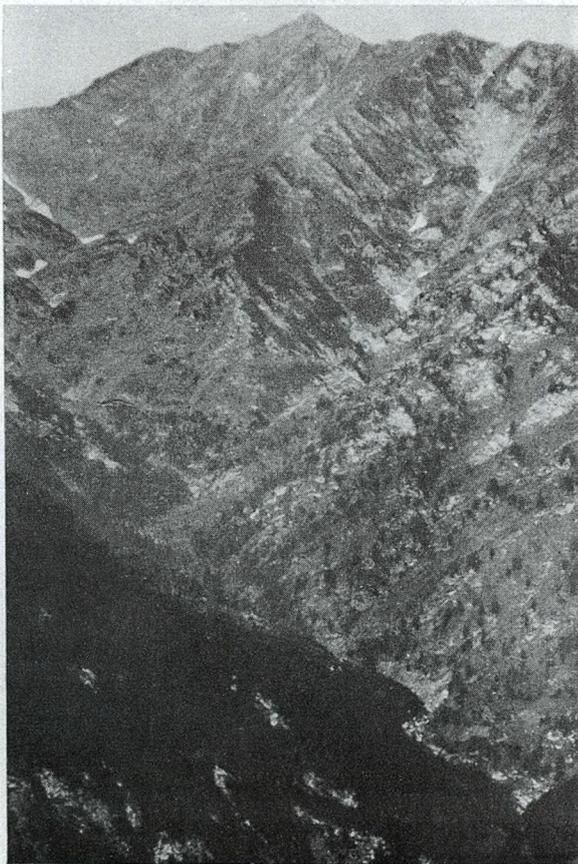
Balziglia (m. 1370), prima terra valdese che ospitò gli Eroi del Rimpatrio il 6 settembre 1689. Nello sfondo è la vetta nevosa del Pelvo.



Tempio di Prali (m. 1450). Unico tempio valdese scampato alla distruzione del 1686. Trasformato in chiesa cattolica, è riconsacrato al culto valdese dagli Eroi del Rimpatrio il 7 settembre 1689.



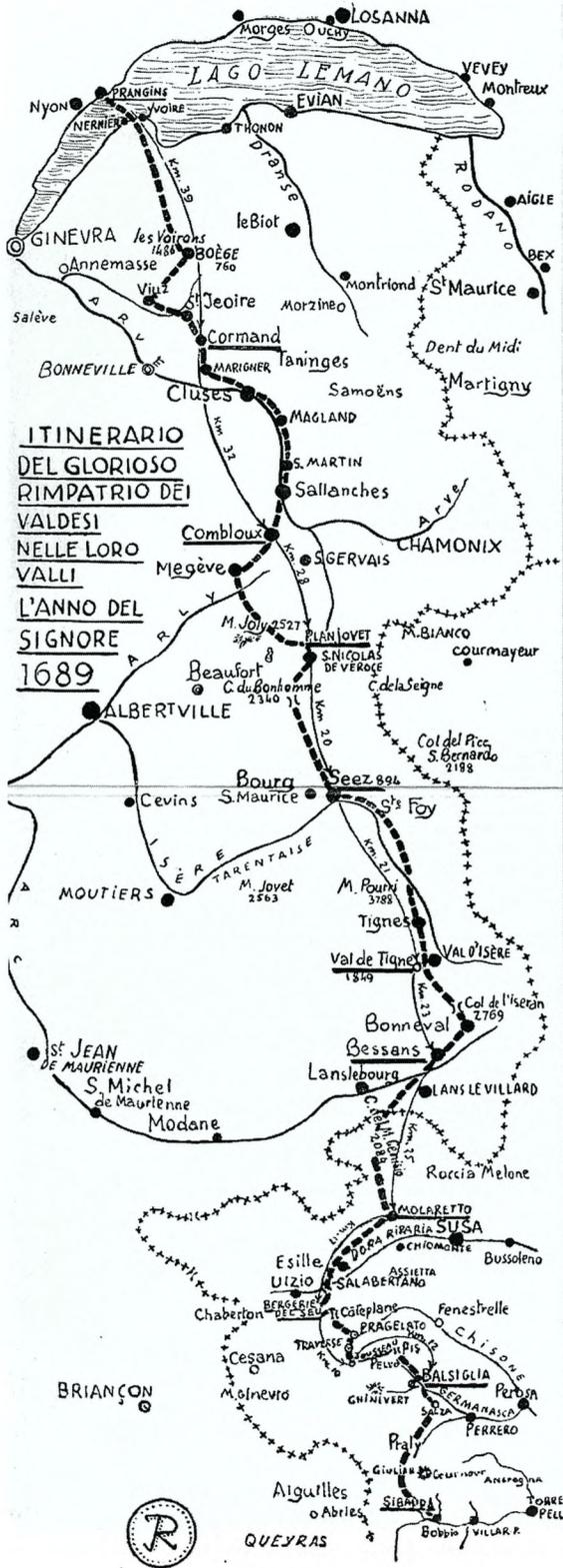
Monumento di Sibaud  
(m. 900), eretto nel settembre  
1889. I Valdesi, l'11 settembre  
1689, davanti a Dio, giurano di  
mantenersi uniti e di lottare  
fino all'ultima goccia del loro  
sangue per gli alti ideali  
del Rimpatrio.



Balziglia (m. 1370): il Vallone  
del Ghinivert, il Castello ed il  
contrafforte dei Quattro Denti,  
dove i Valdesi eroicamente  
sostengono sette mesi di  
assedio, respingono l'attacco  
del Catinat e sfuggono alla  
stretta del Feuquières, (ottobre  
1689 - maggio 1690).



Monumento inaugurato in Torre Pellice, nel settembre del 1926, alla memoria di Enrico Arnaud, pastore e Duce dei Valdesi nel Glorioso Rimpatrio, (bozzetto del Calandra).



**ITINERARIO  
DEL GLORIOSO  
RIMPATRIO DEI  
VALDESI  
NELLE LORO  
VALLI  
L'ANNO DEL  
SIGNORE  
1689**

Grafico dell'itinerario percorso  
dai Valdesi  
nel Glorioso Rimpatrio  
(27 agosto - 6 settembre 1689).

# Cinquant'anni fa, la “festa del Colle della Croce”

di Giorgio Tourn e Sara Tourn

Nel corso della nostra salita al Colle l'anno scorso discorrevamo con Adolfo Rivoira<sup>1</sup> di quanto sia cambiata la vita dal tempo della nostra adolescenza, insomma il solito rievocare il passato di tutte le persone di una certa età (ma oggi giorno a chi ha venticinque anni un diciottenne sembra giungere da un altro pianeta). Quando mi raccontò della gita con i compaesani rorenghi, facendomi tornare alla mente le mie salite al colle di allora, mi resi conto della distanza abissale che ci separa da quegli anni. Eravamo pochi sparuti turisti sulla strada del Pra e poi sulla mulattiera verso il colle, allora era una colonna quasi ininterrotta di gente, come in certe scene di pellegrinaggio. Si trattava, infatti, di un evento che segnava la vita della valle e non a caso si connotava come “la festa” del colle. In realtà era un culto molto tradizionale con i pastori, francesi e italiani, in toga, che occupava tutta la mattina; il prolungamento pomeridiano nel caso di tempo favorevole con una conversazione è venuto, se ricordo bene, più tardi.

Un evento di carattere sociologico-culturale, un momento di aggregazione identitaria in una valle immobile, a dire il vero non più di tutte le altre valli piemontesi: lanciare l'idea della Mostra di pittura contemporanea e un festival di musica come faranno Attilio Jalla e Scropo non è proprio immobilismo, ma a livello di base il contesto sociologico era molto statico e non è paragonabile al moltiplicarsi di iniziative e manifestazioni del giorno d'oggi. La “Tre rifugi” era di là da venire, le Pro Loco da inventare (esisteva già, se non sbaglio, una “Pro Torre”), gran parte della vita associata era ancora gestita dalle chiese: i bazar, le recite dei gruppi giovanili, le corali erano le strutture organizzative che assolvevano il compito di aggregazione sociale. In questo contesto, la festa del colle diventava l'evento dell'estate.

---

<sup>1</sup> Adolfo Rivoira, nato nel 1940, ha svolto diverse attività, lavorando alcuni anni alla Turati, poi per il Comune di Rorà fino alla pensione. È stato sindaco di Rorà dal 2004 al 2009.

C'è poi un secondo elemento fondamentale: l'uscire dal chiuso, il superare la frontiera che il fascismo aveva creato fra i due versanti di una dorsale alpina che, secondo il fenomeno ben noto in tutte le aree alpine, non aveva mai segnato una frontiera ma un'area di comunicazione. C'era la sfida lievemente ribelle al potere, incarnato qui dai finanziari, nel munirsi di generi controllati. Tutto questo si poteva benissimo fare da soli durante l'estate, ma farlo insieme su quello spiazzo aveva una dimensione del tutto particolare.

Forse tutto questo è molto simile, anzi identico, a quanto accade oggi con le gite organizzate dalle varie associazioni, il Club Alpino Italiano, i gruppi sportivi, a scalare cascate di ghiaccio o fare sci fuori pista, con più mezzi e più risorse, senza le cartine, il tabacco e la sfida alla frontiera e senza l'occasione della festa al colle. Non ne sono del tutto convinto, perché la testimonianza di Adolfo Rivoira, letta con molta attenzione, decodificata, apre all'immaginario: quella banda di montanari che suonano il clarino all'alba ai piedi del Boucie, che raccolgono stelle alpine (anche la mia Bibbia di famiglia ne aveva una collezione), che vagano sulle creste, non sono il gruppo sportivo odierno in gita domenicale alla scoperta del mondo alpino, né vanno ad ossigenarsi, appartengono ad un altro mondo, di sentire arcaico, fatto di gesti rituali e nello stesso tempo privi della razionalità calcolata del mondo odierno. È stato sì un mondo reale, vissuto, concreto, tant'è vero che lo si ricorda, ma appartiene ormai all'immaginario, alla fantasia, alla poesia; ciò che sorprende nell'avventura umana è proprio il fatto che nella concretezza dell'oggi riemerge sempre un mondo di ieri trasfigurato dal ricordo.

*Abbiamo quindi scambiato due parole con Adolfo Rivoira, per farci raccontare la sua esperienza. Sono ormai passati cinquant'anni...*

Infatti, era l'estate del 1959, e quel sabato mattina di fine luglio, alle quattro, siamo partiti da Rorà per andare alla "festa del Colle della Croce". Così chiamavamo l'incontro dei protestanti italo-francesi, che si tiene ormai da più di settant'anni<sup>2</sup>.

*Perché ricordi in particolare questa data?*

Per me, che avevo diciannove anni, era la prima volta che andavo all'incontro, e poi c'è il fatto che quell'anno ci siamo ritrovati, per andarci, io e altri sette amici, un gruppo di età piuttosto varie, anche se tutti nati o cresciuti a Rorà...

---

<sup>2</sup> Per il tema della "Rencontre" e degli "incontri e scontri di confine", ricordiamo il fascicolo monografico de «La beidana», 47, 2003.

*E di mezzo c'erano anche un clarino e una fisarmonica, che hanno una parte importante in questo racconto. Ma chi erano gli altri componenti del gruppo?*

C'era Remo Verdoia, mio coscritto, che suonava la fisarmonica, Beppe Donati, del '38, Dario Gelso e Aldo Morel del '33, Fredou 'd Caliè, cioè Alfredo Morel del '29, che era quello che suonava il clarino, e poi i due "vecchi" del gruppo, Roberto Mourglia detto Lin, del 1905, ed Enrico Durand, o Ricou Cit, del 1908, che erano le nostre guide in quanto frequentatori della festa del Colle. Oltretutto il Lin faceva la guida anche per il Frioland, c'era persino un cartello nel negozio di Rorà, una specie di annuncio pubblicitario, che lo riguardava. Eravamo tutti agricoltori o boscaioli, come la maggior parte della gente, a parte Aldo che faceva il muratore con il padre.

*Quindi a parte Lin e Ricou per gli altri non era un'abitudine andare al Colle?*

No, infatti negli anni successivi non tutti ci sono tornati, anche se per altri, come per me, è diventata un'abitudine e continuo ad andarci anche ora. Quella è stata un'esperienza isolata, particolare.

*Ma era una gita per soli uomini? E le mogli e fidanzate?*

Il nostro caso è stato particolare anche per questo. I più giovani tra di noi ancora non le avevano, ma anche i più maturi erano scapoli e si sarebbero sposati più tardi. Ma in genere le fidanzate, le mogli e anche i figli partecipavano a questa "gita fuori porta" che oltre ad essere un'uscita piacevole, era anche un'occasione per andare a comprare oltre confine quelle cose che qui era più difficile trovare. Dopo gli anni del fascismo e della guerra era bello poter andare di nuovo oltre confine! Anche noi abbiamo fatto acquisti e per la prima volta nella mia vita sono entrato in un mini market, che vendeva dalle scarpe alla carne, tutto molto alla rinfusa. Abbiamo fatto provvista di caffè e cartine Job per arrotolare il tabacco tagliofino, aggiungendo qualche pacchetto di sigarette Gauloises, un lusso per l'epoca.

*Ma non era contrabbando?*

In teoria sì, ma l'epoca del grande contrabbando, in cui c'era gente che lo faceva di mestiere, era ormai finita e nessuno se ne preoccupava più di tanto, per quanto si sapesse che al Colle, in occasione della festa, sarebbero saliti i finanzieri di stanza alla caserma Monte Granero di Villanova. Dovevano in qualche modo giustificare la loro presenza e facevano qualche controllo, ma niente di più. Bisognava soltanto evitare di avere uno zaino troppo gonfio e che odorasse troppo di caffè!



*Al Colle della Croce nel luglio del 1959. Da sinistra: Remo Verdoia, Alfredo Morel, Adolfo Rivoira, Aldo Morel, Beppe Donati.*

*Quindi siete partiti sabato mattina per andare in Francia e raggiungere il Colle la domenica?*

Sì, come molti, per i rorenghi era una specie di tradizione questo giro di acquisti. Ma anche chi non lo faceva, partiva comunque il sabato, poi si fermava al Pra a dormire, o piuttosto a fare festa, e la domenica mattina non tutti erano in grado di salire al Colle...

Il nostro programma invece era raggiungere Villanova, proseguire fino ad Abries, ritornando poi attraverso il Colle della Croce. Però non era più l'epoca in cui si partiva a piedi da Rorà e si raggiungeva Bobbio Pellice attraverso il Colle di Casulê, infatti, sino a Villanova siamo andati con le motociclette.

*E poi a piedi...*

A piedi con gli zaini con i viveri per due giorni e le scarpe da festa, la fisarmonica di Remo e il clarinetto di Fredou...

*Quindi anche voi avevate in mente di fare festa da qualche parte...*

Remo e Fredou suonavano soprattutto musica da ballo, valzer, mazurke, e ogni occasione era buona. Infatti, alla prima tappa all'alpeggio di Crouzënna, verso le sei, si sono prodigati nel primo concerto della giornata,



*Salendo dal versante francese, tra i larici de La Monta.*

*In alto, da sinistra:*

*Adolfo Rivoira, Aldo Morel e Alfredo Morel.*

*In basso, in prima fila: Dario Gelso e Remo Verdoia.*

con grande stupore degli alpigiani per quella sveglia un po' fuori ordinanza! Da Crouzënna abbiamo proseguito per Crouzënëta, e da qui abbiamo raggiunto il Col 'd la Boina, dove abbiamo raccolto le stelle alpine, le più belle della zona, un po' troppe come si vede dalla foto, ma allora non si era così sensibili alla salvaguardia della flora. Dopo aver raggiunto il Col Boucìe, siamo scesi in Francia, su Valpreveyre, e di qui finalmente siamo arrivati ad Abries. Dopo gli acquisti, la visita al paese, l'incontro con alcuni bobbiesi residenti nella zona da oltre quarant'anni che, naturalmente, parlavano ancora perfettamente il patouà, abbiamo cenato in un'osteria...

*E anche qui avete tirato fuori fisarmonica e clarinetto...*

Sì, dopo cena i nostri suonatori hanno allietato la piccola folla degli avventori, ma verso mezzanotte siamo andati a dormire.

*In una stanza dell'osteria?*

No, nel fienile del signor Negrin, originario di Bobbio Pellice, che abitava lì. Se le coperte non bastavano per tutti, poco male, ci coprivamo con il fieno e stavamo comunque al calduccio. All'epoca non soffrivamo ancora di allergie! Ricou Cit e il Lin, infatti, avevano già prenotato il fienile per l'anno successivo.

*Era quindi un'abitudine così frequente?*

Eccome! La gente che andava a fare la gita in Francia, anche intere famiglie, dormivano nei fienili, e non c'era niente di strano... Poi, il mattino dopo, di buonora, dopo un'abbondante colazione a base di formaggio e salame, per qualcuno un bicchiere di vino, si partiva. Per pochi franchi noi abbiamo noleggiato un vecchio camioncino, residuo bellico, e con questo siamo saliti alla Monta, lungo la valle del Guil, poi abbiamo abbandonato il mezzo e con gli zaini in spalla ci siamo avviati verso il Colle, ammirando i larici secolari della zona. Salendo alla Monta siamo passati accanto al cimitero, dove sono sepolti, oltre a chasseurs francesi, anche alpini italiani caduti nel '40, e non ho potuto far a meno di ragionare sull'assurdità di quella guerra dichiarata a dei fratelli. Soltanto Mussolini non l'aveva capito...



*Davanti alla "Boucherie Miegge", ad Abries.  
In prima fila: Enrico Durand, Dario Gelso e Remo Verdoia.  
Dietro, in piedi: Adolfo Rivoira, Aldo Morel, Alfredo Morel  
e Roberto Mourglia.*

*Da quello che hai detto mi sembra di capire che c'era un legame forte con i francesi, o per lo meno con gli italiani che erano espatriati in Francia da più o meno tempo. Un legame che oggi forse si è un po' perso...*

Sì, tieni conto che fino agli anni Sessanta molti rorenghi, e non solo, erano andati in Francia a cercare lavoro, e là si erano formate delle famiglie: quindi la rencontre del Colle della Croce era anche una buona occasione per incontrare i parenti dell'altro versante, a volte gli italiani ne approfittava-

no per scendere in Francia e andare a trovarli, oppure ci si incontrava al Colle. Senza telefoni e automobili bisognava approfittare...

*Si trattava quindi di un momento di incontro molto importante anche da un punto di vista, diciamo, sociale.*

Direi proprio di sì: si contavano fino a duecento persone... nel 2008 eravamo soltanto una trentina, di cui cinque da Rorà, tra i sette della Val Pellice.

*Forse le condizioni meteorologiche hanno influito negativamente, anche se di sicuro l'attaccamento a questa occasione si è molto affievolito.*

Può darsi, ma bisogna pensare che i legami famigliari tra italiani e francesi si sono allentati, le nuove generazioni non si conoscono nemmeno, alcuni sono tornati, altri sono già morti. Riguardo al tempo, però, ricordo che quell'anno la neve era ancora abbondante, tanto che dopo il pranzo al sacco abbiamo fatto una partita a palle di neve.

*Poi siete tornati a valle?*

No, abbiamo ancora avuto il tempo per un altro momento musicale a base di fisarmonica e clarino, un gruppo si è riunito intorno ai due suonatori ma la gente era molta, quindi non è che tutti stessero ad ascoltare Remo e Fredou.

*Certo, succedesse oggi, la cosa non passerebbe inosservata! L'ultimo concerto della giornata?*

In realtà no, perché giunta l'ora di scendere abbiamo fatto tappa al Pra, al Rifugio Jervis, e lì abbiamo incontrato alcuni amici del Coro Alpino Val Pellice, di cui Dario e Fredou facevano parte. Non ci si poteva lasciare sfuggire l'occasione, così, messi da parte gli strumenti e i ballabili, abbiamo passato in rassegna il repertorio di canti di montagna in italiano e francese. Il salone del Rifugio si è riempito di gente che offriva da bere per sentirli cantare e applaudirli, mentre la fila di bottiglie di barbera si allungava al centro della tavolata, e così il pomeriggio è terminato in allegria. A quel punto bisognava però pensare al rientro, così abbiamo raggiunto Villanova e inforcate le nostre moto siamo tornati a casa, mentre calava la sera. All'epoca ci voleva veramente poco per divertirci!

# Il papavero e la “donna”

di Gianluca Toro

Nella tradizione popolare alpina, l'uomo ha sempre utilizzato le piante e i loro derivati come alimento, medicina, sostanza tossica, nell'artigianato, come elemento decorativo, ecc... Un secondo aspetto, parimenti importante, è quello astratto, simbolico e magico, specchio di un mondo mentale che nasce dall'esperienza diretta della natura. In base al nome tradizionale con cui determinate piante sono state identificate, nome che caratterizza la cultura da cui proviene, è possibile ricostruire, anche solo in parte, i percorsi mentali che lo hanno generato. È ciò che si tenterà di fare nel presente articolo nel caso del papavero selvatico, o rosolaccio.

Relativamente alle Valli Valdesi, i riferimenti consultati citano il papavero selvatico (*Papaver rhoeas*) e il papavero coltivato, o papavero sonnifero (*Papaver somniferum*), da cui si ricava l'oppio, dall'effetto narcotico. Il papavero sonnifero deriva dalla coltivazione, e quindi addomesticamento, da parte dell'uomo, di una specie selvatica, il papavero setigero (*Papaver setigerum*). Generalmente, l'addomesticamento di una pianta implica un uso materiale che ne giustifica la coltivazione<sup>1</sup>.

Teofilo Pons, in *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi*, riporta che il papavero selvatico è noto come *donna*, “donna”, mentre in *Vita montanara e tradizioni popolari alpine*, sempre per il papavero selvatico, troviamo il termine *donna*, al plurale, e l'informazione che

L'infusione dei petali [...] è usata come emolliente, sudorifico e calmante, nelle tossi e bronchiti. I semi sono considerati come narcotici, analogamente al succo della pianta che possiede anche delle proprietà narcotiche<sup>2</sup>.

---

<sup>1</sup> P. NENCINI, *Il fiore degli inferi. Papavero da oppio e mondo antico*, Roma, Franco Muzzio, 2004, p. 57.

<sup>2</sup> Cfr. T. G. PONS, 1979, *Vita montanara e folklore nelle Valli Valdesi. I*, Torino, Claudiana, 1979, p. 24; T. G. PONS, *Vita montanara e tradizioni popolari alpine (Valli Valdesi). II*, Torino, Claudiana, 1979, p. 234.



*Papaver rhoeas* (papavero selvatico, rosolaccio). Da: [www.lh4.ggpht.com](http://www.lh4.ggpht.com).

A Perrero, per purgare il sangue, le donne preparavano un’infusione con i petali di questa specie seccati al sole, secondo la dose di sette scodelle per due o tre giorni. Questo prodotto era utile anche per la pressione<sup>3</sup>. Nel *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*<sup>4</sup>, *donno* corrisponde al papavero selvatico, mentre *donno doumético*, “donna domestica”, al papavero sonnifero.

Il significato di “donna”, attribuito al papavero selvatico, si ritrova, con alcune varianti, in altre località quali Aisone (*dono, madono*), Argentera (*madono, bela dona*), Chiomonte (*madonna, madonne, fiore della madonna*), Entracque (*dona*), Monte Rosso Grana (*cara madonno*), Novalesa (*signora*), Oncino (*madone rosse*), Perrero (*donno*, al plurale), Piasco (*madonne*), Sampeyre (*donno*) e Villar Pellice (*madone*)<sup>5</sup>.

<sup>3</sup> *Atlante Linguistico ed Etnografico del Piemonte Occidentale – ALEPO. I-II. Il mondo vegetale. Erbacee*, a cura di S. Canobbio, T. Telmon, Scarmagno, Priuli & Verlucca, 2007, pp. 194-197.

<sup>4</sup> T. G. PONS, A. GENRE, *Dizionario del dialetto occitano della Val Germanasca*, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 1997, p. 102.

<sup>5</sup> *Atlante Linguistico ed Etnografico*, cit., pp. 194-197.

L'idea di donna potrebbe riferirsi all'uso medicinale che proprio le donne facevano della pianta. Infatti, nella tradizione popolare alpina in generale, la donna era considerata la depositaria per eccellenza della conoscenza degli effetti delle piante. Attenta osservatrice della natura, la donna esperta di piante esercitava un'arte basata su conoscenze e usi empirici, consolidati attraverso la tradizione e l'esperienza, a cui spesso non era estraneo l'aspetto magico e rituale. Proprio questa conoscenza empirica fece sì che fossero scoperte, o riscoperte, in modo accidentale o consapevole, le proprietà delle piante.

Il riferimento alla donna potrebbe anche essere collegato al simbolismo della fertilità e del ciclo di morte/rigenerazione, rimandando eventualmente a pratiche di antichi culti agrari.

Nel mondo classico, i numerosi semi del papavero sonnifero richiamavano l'idea di fertilità<sup>6</sup>. Inoltre, il papavero sonnifero era associato, insieme alle spighe di grano, a figure femminili, tra cui Demetra e Afrodite<sup>7</sup>.

Demetra era la dea del grano e dell'agricoltura, legata al ciclo della vita e della morte. Dal nome romano della dea, Cerere, deriva "cereale", termine attribuito nell'antichità a grano, orzo e al papavero sonnifero<sup>8</sup>. Scrive



*Capsula di Papaver somniferum (papavero coltivato, papavero sonnifero). Da: C. RÄTSCHE, Plants of Love, Berkeley, Ten Speed Press, 1997, p. 98.*

<sup>6</sup> Ivi, p. 117.

<sup>7</sup> Ivi, pp. 41, 94-95, 98-99, 109.

<sup>8</sup> Ivi, p. 71.



*Dea cretese dei papaveri (Gazi), 1250 a.C.  
Da: P. NENCINI, Il fiore degli inferi. Papavero da  
oppio e mondo antico, Roma, Franco Muzzio,  
2004, p. 35.*



*Demetra con papaveri, Corinto, I secolo  
a.C. Da: C. RÄTSCH, Enzyklopädie der  
Psychoactiven Pflanzen, Aarau, AT-  
Verlag, 1998, p. 408.*



*Scena funebre con papavero,  
vaso apulo. Da: NENCINI, Il fiore degli inferi,  
cit., p. 45.*

*Papaveri e spighe di grano, Ara Pacis, 13-19  
a.C. Da: NENCINI, Il fiore degli inferi, cit.,  
p. 108.*



Lucio Anneo Cornuto (I secolo d.C.), nel *Theologiae graecae compendium* (28):

[...] Le offrono [a Demetra] anche teste di papavero a ragione; infatti la loro rotondità rappresenta la forma della terra [...] le parti interne rassomigliano a luoghi cavernosi e sotterranei, inoltre producono innumerevoli semi come la terra.

Se in questo caso la descrizione rimanda alla fertilità del mondo vegetale, nel caso di Afrodite, dea dell'amore, il riferimento è alla fertilità della donna.

Per quanto riguarda il ciclo di morte/rigenerazione, il mistero della vegetazione «esige la morte del seme per garantire al seme stesso una nuova nascita»<sup>9</sup>. In pratica, si stabilisce un parallelismo tra il mondo vegetale e quello umano. Nel mondo vegetale, quando la pianta giunge a maturazione, muore, lasciando cadere a terra i semi che germoglieranno in una nuova pianta. Nel mondo umano, lo stato narcotico – inteso come morte temporanea – causato dalla pianta (morte vegetale), è seguito da una discesa nell'Altro mondo (semi interrati) e da un risveglio (rinascita della pianta).

L'idea di donna rimanda ad un'altra pianta, la belladonna (*Atropa belladonna*). Si pensa che il nome “belladonna” derivi dal fatto che fosse utilizzata dalle donne italiane rinascimentali per dilatare le pupille e intensificare la bellezza del volto. Probabilmente, l'origine è più antica e richiamerebbe l'idea di “donna” come “signora” e “padrona”. Per esempio, in Romania, colui che raccoglie la belladonna deve seguire un rituale specifico, chiamandola “Grande Signora”, “Buona Signora”, “Signora della Foresta”, “Imperatrice” o “Imperatrice delle Erbe”. Si tratterebbe, in definitiva, di una pianta legata alla figura della Signora delle foreste e del mondo vegetale in generale, e ad un gruppo di esseri magici femminili in relazione con pratiche curative e divinatorie. Si potrebbe dire che nella belladonna si manifesti uno spirito femminile della natura, che permette di entrare in contatto con forze ed energie archetipiche<sup>10</sup>.

Similmente, nel caso del papavero, l'idea di donna potrebbe riferirsi a uno spirito vegetale. Ingerire la pianta equivarrebbe ad assimilarne, attraverso i principi attivi, l'essenza, lo spirito appunto, responsabile dell'effetto curativo. Ma non solo, l'effetto narcotico poteva permettere di entrare in contatto con una realtà alternativa, quella del sogno. Nel passato, miseria, malattie, morte, insicurezze, frustrazioni, solitudine fisica e psicologica pote-

<sup>9</sup> M. ELIADE, *Storia delle credenze e delle idee religiose. Vol. I. Dall'età della pietra ai Misteri Eleusini*, Firenze, Sansoni, 1979, p. 53.

<sup>10</sup> D. PIOMELLI, A. POLLIO, *In upupa o strige. A Study in Renaissance Psychotropic Plant Ointments*, in “History & Philosophy of the Life Sciences”, 16, 1994, pp. 241-273: 269-271.

vano essere situazioni pesanti da sostenere e tali da originare fantasie e ossessioni. Nasceva così un desiderio di consolazione, di evasione dalla realtà e di rivincita attraverso la compensazione del sogno, in cui si riacquistava speranza.

In sostanza, il riferimento alla donna potrebbe rimandare a una importante funzione proprio della donna nella tradizione popolare delle Valli Valdesi, come depositaria della conoscenza degli effetti delle piante in generale, e del papavero selvatico o coltivato in particolare.

Ma soprattutto si può ipotizzare che siano esistiti in passato culti agrari volti a favorire la fertilità dei campi, culti in cui la nostra pianta aveva un certo ruolo simbolico.

# Il lavoro come rapporto fra l'uomo e il mondo

di Graziella Tron\*

È noto che, grazie all'instancabile attività trentennale di alcuni, una grande quantità di materiale documentario di diverso genere è stato raccolto alle Valli. L'esposizione di parte di questo materiale nei piccoli e piccolissimi musei sparsi sul territorio costringe coloro che ci lavorano a confrontarsi costantemente con un interrogativo: da quale idea siamo mossi quando ci rivolgiamo al nostro passato più recente per proporlo ad un pubblico "esterno"? Si tratta semplicemente di incrementare un patrimonio di dati, di selezionarli, analizzarli, catalogarli e disporli in bell'ordine per l'esposizione, o è possibile far emergere qualcosa di più profondo?

In altre parole: per quale motivo desideriamo spenderci con tanto impegno per fornire informazioni inerenti la "cultura materiale"? A quale scopo? Quale valenza di attualità possono avere delle collezioni di oggetti e di utensili legati alla vita quotidiana, un elenco di attività più o meno gravose, una concezione del tempo e dello spazio che non possono più trovare riscontro presso le nuove generazioni? Le risposte a questi interrogativi possono portare in molte diverse direzioni, a seconda degli interlocutori, cioè dei destinatari del proprio "messaggio". Noi tutti che intendiamo dare parte del nostro tempo al lavoro di guida e diffusore, o di conservatore della memoria, abbiamo in qualche modo un forte legame, se non altro con i *luoghi* in cui le vicende di cui intendiamo occuparci si sono svolte. I luoghi sono importanti. I luoghi parlano da sé, a chi ci vive dentro per generazioni. Fra l'uomo e la donna ed il luogo che egli/ella abita si stabilisce «una sorta di "colloquio", attraverso il quale egli attribuisce significati ad alberi, rocce, acque, case, terre, e ne riceve risposte, suggerimenti e promesse di continuità, durata e senso»<sup>1</sup>. Per questo, una volta che si è partiti, che ci si è allontanati

---

\* Intervento di Graziella Tron al corso di formazione "Narrare il territorio", Pomaretto, 24 marzo 2009.

<sup>1</sup> Cfr. G. ROSSETTI, *Terra incognita, antropologia e cooperazione: incontri in Africa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004.

dal luogo d'origine, si sente il bisogno di tornare, restarci e... andarsene di nuovo.

È dunque essenziale che questo “parlare” di cui noi siamo consapevoli venga tradotto in ragionamenti e concetti accessibili anche a un pubblico ignaro, come i ragazzi delle scuole, o ad un pubblico un po' distratto, come può essere chi viene da fuori e si avvicina alle nostre esposizioni e ai nostri musei più con la curiosità del turista che con vere e proprie domande. Sarebbe bello se noi riuscissimo, con il nostro lavoro, a far scaturire almeno delle domande. Partiamo dunque da alcune domande che poniamo a noi stessi:

- Che cosa è rimasto in noi dei nostri “anziani”, che ci fa sentire in parte estranei al mondo com'è oggi?
- In quale direzione vorremmo cambiarlo, a partire da quanto ci è stato trasmesso?
- Che cosa temprava il loro carattere?
- Come potevano essere così parchi nella soddisfazione dei loro bisogni (a parte il fatto che forse vi erano costretti dalla povertà...)?
- Da dove traevano la loro forza e la loro ricompensa?
- Come percepivano se stessi, rispetto al mondo della natura?
- Che considerazione ne avevano?
- Che considerazione avevano di se stessi?
- E perché abbiamo anche desiderato con tanta forza allontanarci da quel loro mondo?

Per rispondere in parte, mi soffermerò su alcuni punti che per me sono fondamentali: le immagini e i luoghi; la parola/il linguaggio; il lavoro e l'ozio; l'individuo e il mondo; il senso del limite e la nozione di necessità; la libertà e la legge.

1. La memoria siamo noi stessi. Siamo noi ad incarnare ciò che trasmetteremo a chi viene dopo di noi. Gli oggetti, gli ambienti, i lavori, “parlano”, lasciano la loro impronta, se sono utilizzati, vissuti, agiti, cioè se qualcuno incarna il loro significato nel presente. È dunque molto importante che ognuno di noi parta in primo luogo dalle *immagini* che ha dentro di sé e che lo/la costituiscono. Non da discorsi, tesi, argomentazioni, ma da ciò che i suoi occhi hanno visto e vedono ogni giorno: villaggi, paesi, terreni, persone vestite in un certo modo, che parlano una certa lingua, che eseguono il proprio lavoro, con le quali siamo in relazione, anche attraverso i soli ricordi, a volte.

Proviamo a confrontare queste immagini interiori con quelle che vediamo su pubblicazioni, volantini, pieghevoli, siti internet, usate come illustrazioni di discorsi sulla cultura, sull'economia di montagna, sullo sviluppo, sulla povertà, ecc. Di solito, persone in costume, o in posa davanti a un

piatto di prodotti locali, o impegnate nella girandola di un ballo folcloristico, o cariche di rughe e trasudanti saggezza; oggetti appesi a una paratia, ben lucidati e con tanto di cartellino didascalico, ecc... Immagini che vorrebbero essere evocative di qualcosa, ma che in realtà anche a noi, se ci pensiamo bene, appaiono false. D'altra parte, noi stessi ce ne avvaliamo quando intendiamo promuovere una qualche manifestazione culturale che, per forza di cose, deve essere pubblicizzata.

Esiste dunque il paradosso che più un'immagine si diffonde e si fa stereotipo, più la montagna, la casa, la terra, le strade che le stanno attorno, gli oggetti reali, diventano invisibili. La fama di una rappresentazione azzeccata sul piano della pubblicità, finisce con il nascondere con delle astrazioni le persone e i luoghi che si vorrebbero spiegare.

Chi non ha familiarità con i luoghi in cui si svolgono o si sono svolte le vite concrete non può quindi trasmettere un'informazione efficace, ma solo tentare di adeguarsi, con successo variabile, alle teorie che vanno per la maggiore, veicolate da immagini che hanno alla loro base lo scopo dichiarato di attirare il visitatore occasionale, e certamente non quello di analizzare la realtà del territorio.

2. Il secondo elemento che ci deve stare particolarmente a cuore, io credo, è quello della *parola*. Il parlare di sé, il manifestare quello che si è, l'uscire dalla marginalizzazione e dalla subalternità, è il primo passo per dare ai propri luoghi lo statuto di *dimora*. Io qui sono in casa mia, e tu che arrivi da fuori sei mio ospite. Se ti interessa capire qualcosa di questo territorio che stai attraversando, devi confrontarti con me, con una storia collettiva. È diverso se io parlo di me perché sento, anche per me stesso, di doverlo fare oppure perché viene qualcun altro da fuori ad interrogarmi, ponendomi le domande che vuole lui, seguendo un suo disegno di ricerca. È importante lasciare che a parlare di sé siano i protagonisti diretti, coloro che in quei luoghi, con quelle caratteristiche specifiche, ci vivono, o ci sono vissuti, (scommettendo sulla loro capacità di confrontarsi idealmente con gli *sguardi* che hanno su quei luoghi coloro che vengono da fuori).

Il problema nasce quando si verifica uno scarto fra chi "parla" e chi "ascolta". In primo luogo perché il parlare di sé presuppone un desiderio di capire se stessi e di farsi capire, cioè un bisogno di comunicare in vista di una relazione. In secondo luogo perché le vie della comunicazione fra mondi diversi sono sempre molto impervie, anche senza tener conto degli ulteriori limiti che pone il non disinvolto uso della parola come modo di espressione. Nuto Revelli è stato il massimo esempio di ricercatore in Italia che abbiamo avuto nell'ultima metà del secolo scorso, capace di raccogliere la

voce reale delle persone, senza permettere che vi si sovrapponessero le proprie tesi o le proprie ipotesi<sup>2</sup>.

“Scavare” sulla propria esperienza, dunque, in un processo di riflessione che porti a cogliere il senso della propria vita, riscattandosi dalle umiliazioni subite, senza rimuovere l’esperienza di fatica, rischi e sofferenza di cui il lavoro, specie quello della miniera, era carico. Cercare di collocare se stessi nel mondo che sta intorno e quindi, in specifico per un montanaro, soprattutto collocare se stessi fra gli altri elementi della natura, le cui forze lo sorpassano infinitamente, a partire dal proprio corpo, dalla propria fisicità, dalla propria forza fisica e morale, dal proprio coraggio; dalla fatica, dalle debolezze, anche, e dalle umiliazioni e paure. Tutto questo significa parlare del lavoro. Solo in un secondo tempo, ma altrettanto importante, verrà la consapevolezza di doversi misurare anche nel rapporto con i propri simili.

Se vogliamo soffermarci un momento sulla *marginalizzazione*, forse potremmo avviare un discorso interessante. Fino a non molto tempo fa, il lavoro della terra era associato alla miseria e alla fatica, quando non all’ignoranza<sup>3</sup>; perseguire un certo avanzamento sociale ha comportato per

<sup>2</sup> In un commento all’impostazione del “Progetto scuola Latina”, Aldo Ferrero, figlio dell’autore di modellini, rimanda ad una recensione del libro di Nuto Revelli *Il mondo dei vinti*, di Giorgio Rochat, pubblicata da «Gioventù Evangelica», nel 1977, in margine alla quale l’autore faceva una proposta interessante: avviare un complesso di ricerche per confrontare la descrizione del mondo contadino delle valli cuneesi con quello delle valli valdesi e verificare il ruolo differente della chiesa valdese nelle nostre valli rispetto a quella cattolica nel cuneese. Ponendo una domanda: «Fino a che punto il ruolo della chiesa (valdese) è diverso? È diverso solo il suo ruolo sociale, la chiesa valdese ha cioè saputo promuovere una certa cultura, legare maggiormente borghesia e contadini, portare una visione del mondo più “moderna”, un’etica protestante, eccetera? Oppure è diverso l’impatto con la coscienza? E, se è diverso, perché il destino umano (cioè le condizioni economiche-sociali) delle Valli non è poi stato così diverso da quello del Cuneese? Al di là delle differenze nel voto, c’è dell’altro?». Cfr. G. ROCHAT, *Il mondo dei vinti: contadini nel cuneese*, in «Gioventù Evangelica», 47, 1977, p. 25.

<sup>3</sup> Dice ancora Aldo Ferrero: «Ci troviamo, [nel mondo descritto dai modellini] credo, pienamente nel dominio della *necessità* più che in quello della *libertà*. A conforto di questa mia convinzione, propongo la (ri)lettura sia del libro dei modellini edito da La Cantarana, sia soprattutto dell’opuscolo-testimoniaza *La storia delle miniere* pubblicato dalla Comunità Montana nel 1988, che narra con precisione e passione la vita dei minatori dentro ed attorno alla miniera dalla fine dell’Ottocento agli anni ’50 del Novecento. Qui c’è tutta la storia della durezza, della nocività, dello sfruttamento bestiale, delle contraddizioni, dei conflitti, dell’alienazione ed anche dell’abbruttimento di quel lavoro; degli infortuni mortali; delle malattie professionali (silicosi) che quel lavoro ha prodotto (400 morti, appunto per silicosi, dal 1935 al 1965, 20 per infortuni sul lavoro). Per inciso vorrei ricordare come questo opuscolo, presentato in diverse assemblee pubbliche alla fine degli anni ’80, suscitò molte discussioni soprattutto per il suo contenuto di cultura materiale e di rappresentazione della realtà “dalla parte dei minatori”. Toccò anche dei tasti non graditi a molti, tanto che, a fronte di diverse e reiterate richieste, non ne fu mai fatta una riedizione da parte della Comunità Montana ... Per concludere, mi sembra di poter dire che in questo dominio della *necessità* della vita dei montanari-minatori della val

tutta una generazione, oltre che l'uscita dall'ignoranza attraverso l'acquisizione della lingua nazionale e della scrittura, anche l'abbandono della lingua paterna e del lavoro del contadino di montagna.

Lo si è fatto per garantirsi degli status sociali più alti e l'accesso alla nuova cultura industriale del mercato. Ora che tutti gli italiani hanno imparato a parlare, leggere e scrivere la lingua nazionale, l'uso delle lingue locali non è più visto così male, anzi, sono sempre più numerosi coloro che considerano con una certa invidia chi ha avuto la fortuna di poterle ancora conoscere e parlare. La lingua ha dunque acquisito una nuova valenza simbolica positiva, che in un certo senso si riverbera anche su nuove scelte di natura economica e sociale, come quelle del "ritorno alla montagna". Per ora si tratta di un fenomeno certo marginale, ma che comincia a produrre i suoi effetti anche sull'immaginario delle persone.

Vorrei ora soffermarmi sulla figura di Carlo Ferrero, autore dei modellini raccolti alla Scuola Latina nell'esposizione che porta il suo nome.

3. Il *lavoro* come rapporto fra l'uomo e il mondo. L'aspirazione di Carlo Ferrero non è volta unicamente a creare un contatto tra il lavoratore di oggi e quello del passato, nella coscienza di una tradizione, bensì ad esprimere una consapevolezza di sé e di ciò che l'uomo e la donna di montagna sanno fare.

Come dicevo prima, egli ha riflettuto molto, ha "scavato" nella propria esperienza, per decidere che cosa voleva rappresentare e come intendeva farlo. Attraverso questa riflessione egli ha indubbiamente anche finito con il "forgiare" se stesso, con il cogliere il senso della propria collocazione nel mondo. Per quale motivo si è voluto soffermare in particolare, come egli dichiara, sui *gesti*, oltre che sui *fatti* della vita quotidiana? Evidentemente perché riteneva che proprio i gesti del corpo che fatica nel suo rapporto diretto con la terra rivestano per l'essere umano un significato profondo. È in questo rapporto di tipo fisico, in cui deve misurarsi con le forze più disperate, che l'uomo trova l'equilibrio con se stesso e con le cose.

4. Nel mondo di Carlo Ferrero, a balzare in primo piano è anzitutto l'*individuo* che, per liberarsi dall'asservimento alla natura e provvedere alla soddisfazione delle necessità primarie, proprie e della sua famiglia, deve in primo luogo possedere il *senso del limite*.

---

Germanasca, il passaggio dal solo lavoro della terra al lavoro misto terra-miniere (nelle quali ad un certo punto ogni famiglia aveva almeno un suo membro) produce nel migliore dei casi un passaggio da una situazione di *miseria* (che costringe spesso all'emigrazione totale o stagionale) ad una situazione di *povertà*. Non più di questo. Anche se nella povertà, come dice mio padre nella sua autobiografia, non si vivono solo "punti penosi", ma anche "fatti di soddisfazione e allegrie...».

Egli non potrà “dominare” la natura, né assecondarla, senza avere la nozione esatta delle reali possibilità del suo corpo e della sua mente. Fra lui e la natura non esistono intermediari; egli si trova sempre confrontato con la “nozione di necessità”, ossia percepisce le difficoltà reali da affrontare e sa adattarvi i propri movimenti e pensieri tramite un lavoro consapevole. La civiltà delle genti alpine è stata sotto molti aspetti una lotta per affrancarsi dalla privazione, che però genera il contatto con la realtà, ed è uno dei mezzi per ritrovare la propria dimensione. Il principio educativo che possiamo trarne è senz’altro un invito alla ricerca di una qualità di vita basata sulla temperanza e sulla frugalità, oltre che sulla responsabilità personale. Ciascuno è responsabile, in un certo senso, anche degli altri che fanno parte della comunità. Infatti, *l’ozio* è un male che fa perdere il senso della vita; uno che sta in ozio non è considerato degno di far parte del consesso sociale, perché lo indebolisce e lo sfalda. Benché esista in ognuno un “disgusto” del lavoro, sempre minaccioso, c’è un grave pericolo sociale a cedervi, e quindi c’è una resistenza anche a confessarselo. «La grande pena del lavoro manuale consiste nel fatto che si è costretti a sforzarsi, per tante e così lunghe ore, soltanto per esistere». Sforzarsi quindi solo per necessità, e non spinti da un bene, equivarrebbe ad essere schiavi. Vi è stata in Carlo Ferrero una profonda *comprensione* del proprio operare in relazione con la natura e gli animali, ma anche e soprattutto un desiderio di trasmettere alla collettività la percezione della *utilità* di tale relazione. Da questa consapevolezza è scaturito il “desiderio di creare”, che si è espresso attraverso l’esecuzione dei modellini, con i quali egli ha voluto sottolineare il legame profondo fra anima e corpo<sup>4</sup>.

Egli ci descrive quasi la *fisiologia del lavoro*: ci parla del corpo e della mente dell’uomo e della donna in relazione con la natura, come anche del loro modo di utilizzare gli strumenti adatti per trasformarla ricorrendo all’energia in loro possesso. Si tratta di strumenti che l’uomo può costruire e modificare a seconda delle necessità, pensabili, riparabili, che non gli sono estranei.

5. Considerare e rappresentare tutti i momenti del lavoro significa anche parlare della *libertà* di ciascuno; libertà che può esprimersi a scapito della produttività, se considerata sotto un profilo meramente economico. Una libertà che ognuno si deve costruire con l’acquisizione di una disciplina interiore, in vista di un compito fatto di momenti collegati a una finalità

---

<sup>4</sup> Scrive Simone Weil: «La grandezza dell’uomo è sempre quella di ricreare la propria vita. Ricreare ciò che gli è dato. Forgiare proprio quel che subisce. Col lavoro, egli produce la sua esistenza naturale. Con la scienza ricrea l’universo mediante simboli. Con l’arte ricrea l’alleanza tra il corpo e l’anima. Ognuna di quelle tre cose è qualcosa di povero, di vano, di vuoto, presa in sé e fuori dal rapporto con le altre due...».

ultima. Pur consapevoli degli ostacoli che si dovranno affrontare, tutto ciò non comporta l'obbedienza e la subordinazione ad un "padrone" o ad una disciplina esterna (come ad esempio in fabbrica). Il frutto tangibile della fatica non è la quantità o il denaro, ci dice implicitamente Carlo Ferrero, ma la soddisfazione per un lavoro fatto bene, armonizzando la forza fisica con la capacità di progettazione personale. Accanto alla disciplina interiore che un lavoro efficace richiede, e al fatto che ogni individuo è messo di fronte alla propria responsabilità personale nei confronti del mondo che gli sta intorno, vi sono poi «le gioie parallele alla stanchezza. Gioie sensibili. Mangiare, riposarsi, i piaceri della domenica... ma non il denaro»<sup>5</sup>.

6. Vivere la *libertà* non è facile; va sempre di nuovo imparata; occorre che qualcuno insegni a mantenerla, perché il pericolo di cadere in schiavitù, sia materiale (a causa della povertà) sia spirituale (a causa di rapporti alterati con il potere), è sempre in agguato. Dunque, le scuole e l'istruzione in prima istanza, come bene inalienabile per poter coltivare la propria autonomia di decisione. Come immediata conseguenza, la capacità di darsi collettivamente una *legge*, per salvaguardare la libertà di tutti i membri della comunità civile, anche dei più deboli, attraverso dei patti di convivenza e di mutuo aiuto. E su questo punto, per tornare alla domanda che ci poneva lo storico Giorgio Rochat all'inizio, sarebbe interessante poter verificare se il ruolo delle chiese sia stato determinante non solo per il suo ruolo sociale, nel saper promuovere una certa cultura, legare maggiormente borghesia e contadini, portare una visione del mondo più "moderna", ma anche nel far germogliare, come io credo, a livello della coscienza più intima, il senso della libertà che viene dall'evangelo.

---

<sup>5</sup> Cfr. S. WEIL, *L'ombra e la grazia*, Bompiani, 2007.

# Pietre, miti, leggende ed imposture

di Mario Falchi

*La tentazione di ricercare presenze magiche in connessione con le tracce di civiltà scomparse è sempre presente e il nostro territorio, così come altre aree dell'arco alpino occidentale, non ne è immune. In queste pagine Mario Falchi ci segnala alcune interpretazioni che toccano il territorio di cui ci occupiamo, dalla valle di Susa al Queyras, passando per la val Chisone.*

La val di Susa è terra ricca di storia ed eventi, accesso strategico alla Gallia Narbonense e al paese degli Allobrogi. Per quei luoghi, nel corso dei secoli passarono popoli, eserciti, condottieri, re, papi, abati, viandanti, pellegrini, mercanti; è quindi comprensibile che saghe e leggende qui siano nate o qui abbiano trovato fertile terreno per ampliarsi e, talvolta, assurgere a dignità storica e letteraria. Ma, in anni recenti, anche la storia millenaria di questo corridoio per le Gallie è stata assorbita nella più sordida pacottiglia archeosofico-esoterica, espressa dai seguaci della cosiddetta *Torino magica*. Prendendo spunto da un fatto storico realmente avvenuto, ossia la scomparsa di una località delle Alpi Cozie (esistente e ben nota già nel I secolo a.C. e denominata *mutatio Rama*), dalle scuole di pensiero di cui sopra è stata affastellata una caterva di sciocchezze, che si rifanno ai più triti miti dell'Occidente, conditi con fantasie pseudoteosofiche, derivanti da questo toponimo dalle vecchie assonanze<sup>1</sup>. Si è così postulata l'esistenza di una

<sup>1</sup> Il materiale riguardante la saga della Rama segusina ed il suo corollario di demenzialità mi era stato sottoposto da un amico, studioso di leggende e del loro collegamento con fatti reali (vedi il mio articolo *L'arte rupestre, tra fandonie e realtà*, in «La beidana», 60, 2007, pp. 2-13); segnalò alcuni dei siti internet (consultati nel maggio 2008) che trattano tali argomenti: *La mitica città di Rama, Merlino: Torino e il mito del Graal*: <http://www.merlino.org/eupm-004.htm>; *I misteri del mondo: il monte Musinè, un enigma irrisolto*, di Stefano Panizza: [http://www.cerchinelgrano.info/monte\\_musine.htm](http://www.cerchinelgrano.info/monte_musine.htm); *Torino esoterica e Una base aliena sul monte Musinè?*, di Mariano Tomatis, <http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?t=3263>; *Shan, il cuore antico dei popoli naturali: RAMA*: <http://www.shanmovie.com/rama.htm>; *Nel cerchio sacro della montagna degli dei*: di Giancarlo Barbadoro <http://www.politicaonline.net/forum/showthread.php?p=4133354>; *La mitica leggenda di Rama*: <http://www.webalice.it/davi.luciano/Documenti>; *La tradizione della città di Rama e il mito del Graal*: <http://www.eco-spirituality.org/tdgr04.htm>; *Foto delle mura di Rama: "Il caso dei nativi europei"*: <http://www.eco-spirituality.org/tdgr10.htm>.



Fig. 1 *Mutatio Rama nel poculum argenteum n. 4 di Vicarello (Roma)* (dal sito internet [www.vallouimages.com](http://www.vallouimages.com)).

coacervo di balordaggini che s'è gradualmente concrezionato intorno all'unico, impallidito ricordo di un sito, effettivamente chiamato Rama e segnalato come prospero in epoca gallo-romana.

Rama o, meglio, *mutatio Rama* era una stazione di posta, una delle varie *mansiones* lungo la frequentatissima via romana (*via Domitia*) che, passando per il Monginevro, collegava *Mediolanum ad Arelate* (Arles). L'esistenza e la posizione della Rama romana è documentata in itinerari antichi: essa è citata dall'*itinerarium Antonini*, dalla *tabula Peutingeriana*, dall'*itinerarium a Burdigala Jerusalem* e, soprattutto, dai famosi vasi Apollinari (pocula argentea) di Vicarello (Bracciano), sui quali è riportato l'itinerario da Gades-Cadice a Roma con le precise distanze in miglia tra una *mutatio-mansio* e la successiva (fig. 1).

Questa stazione di posta tuttavia non si trovava in val di Susa, bensì nella *Brigantina valle* ossia nella valle della Durance, esattamente 18 miglia a sud di Briançon (*Brigantione*) e 17 miglia prima di Embrun (*Eboroduno*). In tale posizione geografica sulla riva destra della Durance, ai piedi di una parete di roccia che un paio di centinaia di metri più in alto sostiene la valle di Freissinières (o Freyssinières), ed accanto all'orrido-inghiottitoio (*gouffre de Gourfouran*) ove precipita il torrente Biaysse, si trovava nel medioevo un villaggio, dall'icastico nome di *Rame*, che subì frequenti alluvioni e che fu

imprecisata epoca e d'imprecisati abitanti", che si sarebbe distesa lungo la Dora tra *Segusium* ed *Augusta Taurinorum*, avendo il suo nucleo primigenio, denominato *Rama*, alle falde del "sacro cono" del Rocciamelone. A questo fantomatico agglomerato urbano, questi nostri speculatori dell'imperscrutabile affibbiano inoltre una connessione (ciclicamente tanto di moda) con l'ormai stantia leggenda del *Sacro Graal*.

Ad un simile *pot-pourri* di scempiaggini non poteva evidentemente mancare il solito Musinè, con il suo contributo di "smeraldine caverne" custodite da "pirotecnici dragoni", "cori di druidi", "santoni *ayur-vedici*" intimi del dio Rama e peregrinazioni di principi egizi. Infine, vero *deus ex machina*, pare che ai piedi del Musinè, in direzione di un sito, in tempi successivi denominato *Casellae*, solesse prendere terra con il suo fiammeggiante carro volante nientemeno che il figlio del dio Sole, Fetonte. Ma, ci rendiamo conto del

infine abbandonato dagli abitanti nel 1444, i quali, datisi per vinti, si trasferirono dirimpetto, sulla sinistra orografica, ove fondarono l'attuale *Roche-de-Rame*, in posizione prudentemente elevata rispetto al letto del fiume. Ad unica testimonianza della Rame medioevale, attualmente rimangono sul posto una cappella d'aspetto non antico e le rovine di un castello appartenuto agli antichi signori del luogo<sup>2</sup>.

Dell'ipotetico stanziamento romano nessuna traccia fu segnalata né in epoca medioevale né in epoca moderna, e così prevalse l'opinione che tale notizia derivasse da un'errata lettura d'antiche pergamene (i *pocula* di Vicarello furono scoperti solo nel 1852). Si riteneva inoltre che la strada romana si mantenesse generalmente molto alta rispetto al fondovalle e che, in quella zona della Durance, corresse su antichi camminamenti tagliati nella roccia ed ancor oggi praticabili: pertanto, *mutatio Rama*, se realmente esistita, doveva eventualmente trovarsi su qualche altopiano roccioso od in qualche valle laterale. Si fece infine strada la convinzione che *mutatio Rama* fosse semplicemente da ricercarsi altrove e, giacché la stessa sua collocazione a sud di Briançon era divenuta a quel punto totalmente incerta, si formò e poi si consolidò l'opinione che essa potesse trovarsi in qualche località al di là del Monginevro, ossia in val di Susa, ove il toponimo Ramat, evocante grappoli, tini e cantine, poteva plausibilmente ritenersi in qualche rapporto con la mitica località romana. *Rama* dovette alla fine assumere le connotazioni di una delle varie città scomparse di cui le saghe medioevali celebrarono fasti e nefasti, e così entrò nell'immaginario popolare, subendo da ultimo le soprannominate cialtronesche manipolazioni.

Ma, a rendere giustizia agli antichi cartografi, è sopravvenuta nel 2003 la scoperta della vera *mutatio Rama*, la mitica e perduta *Rama* dei cronisti medioevali. Tale evento, giudicato di primaria importanza archeologica, e che potrebbe rivelarsi fondamentale per la storia antica delle Alpi Cozie, è dovuto al caso ed alla perspicacia di alcuni viandanti. Dove è stata trovata la *Rama* romana, e preromana? Semplice, esattamente dove le pergamene antiche ed i *pocula argentea* la ponevano, ossia dove sorgeva anche la Rame medioevale, quella maltrattata e spianata dalle esondazioni ed infine trasformata in coltivo: le costruzioni romane si trovano pochi metri a sud dei ruderi del castello, appena oltre il ponticello sulla Biaysse. Ricoperte da una notevole coltre di deposito alluvionale, le rovine si estendono su un antico terrazzo della Durance, alto in tempi andati sul piano del fiume, ma ora quasi a livello di esso, e soggetto pertanto ad essere invaso dalle acque.

L'immagine nella pagina seguente è una ripresa aerea (effettuata nel 1950) del lato destro orografico della Durance: a) il sito dell'antica *Rama*, posto all'estremità settentrionale del terrazzo fluviale, attualmente coltivato

<sup>2</sup> G. BARRUOL, G. BERTUCCHI, *Carte Archéologique de la Gaule: Hautes-Alpes*, Paris, Fondation Maison des Sciences de l'Homme, 1995, p. 99: «Champcella».



Fig. 2 Il sito di Rama in riva alla Durance (da [www.vallouimages.com](http://www.vallouimages.com)).

ad erba medica; b) il *gouffre* (orrido) de *Gourfouran*: alla base dell'orrido sono visibili la cappella di St. Laurent e l'edificio di una centrale elettrica che sfrutta la condotta forzata ben visibile nella foto; c) la valle sospesa di Freissinières con il villaggio di Le Chambon.

L'estate 2003 fu memorabile per l'eccezionale siccità che favorì incendi e causò danni a colture ed essenze forestali. Tutto il piano alluvionale a nord ed a sud degli unici resti della Rame medioevale, per una lunghezza di circa 1 km, era in quell'anno, e lo è tutt'oggi, coltivato ad erba medica. L'erba medica, leguminosa da foraggio di prim'ordine, è coltura che si rivela assai resistente alle variazioni, anche forti, del regime pluviometrico, ciò grazie alla notevole profondità raggiungibile dagli apparati radicali, fatto che permette alla pianta di attingere comunque acqua nel terreno profondo. In quell'estate caldissima e siccitosa, tre escursionisti stavano percorrendo un antico sentiero che, zigzagando, sale lungo la parete rocciosa sovrastante il gran medicaio (vedi freccia nella foto), e nella quale, come nella gola di un camino, precipita, come abbiamo detto, la Biaysse.

Agli occhi dei viandanti, la sottostante distesa di erba medica si presentava come un fitto ed uniforme tappeto verde (nonostante la siccità, le piante riuscivano evidentemente a raggiungere la falda freatica della Durance alla profondità di 2-3 metri) (fig. 3, maggio 2008: il sito archeologico è segnato con asterisco). Tuttavia, in alcune zone, l'erba medica era seccata: altrettanto evidentemente qualche ostacolo presente nel sottosuolo doveva aver impedito alle radici di raggiungere la falda profonda. Le gialle porzioni



Fig. 3 Rama, il sito visto da nord-ovest (maggio 2008).

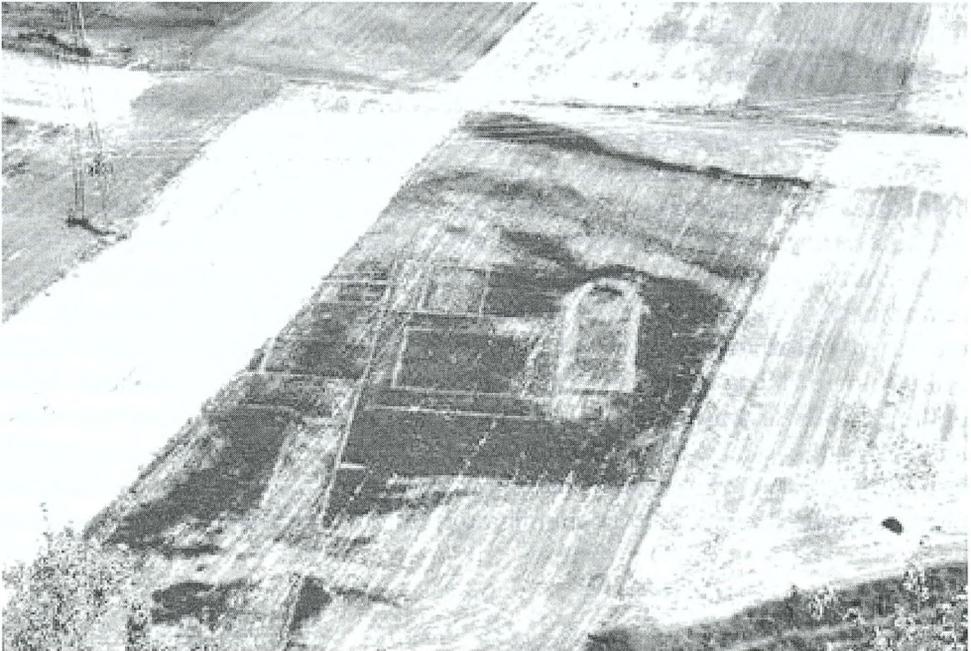
di erba secca avevano in realtà l'aspetto di regolarissime strisce ad andamento ortogonale. Furono scattate fotografie, le quali apparvero subito come una radiografia del sottosuolo, per il motivo che la brava erba medica aveva, di fatto, radiografato muri sepolti, morendo di sete sopra di essi, essendone impedita a raggiungere la falda acquifera. Evidentissima fu soprattutto una struttura absidata, forse altomedioevale (figg. 4-5).

Negli anni successivi furono effettuati sondaggi magnetometrici, e nel 2006 fu scavata una lunga trincea che confermò la presenza di costruzioni databili dal I secolo a.c. al IV, nonché la presenza di oggetti ascrivibili a Bronzo Finale - inizio Età del Ferro (nelle vicinanze, all'interno del camino roccioso nel quale precipita il citato torrente di Freissinières, fu casualmente trovato nell'800 il bellissimo *torque* d'argento – "*torque de Pallon*" – che fa bella mostra di sé al museo di Gap). Nell'attesa di tempi migliori per uno scavo archeologico organico, la trincea d'assaggio è stata prudentemente colmata. Questi preliminari studi in loco hanno comunque permesso di comprendere sia l'evoluzione morfologica del territorio sia i fatti che portarono all'oblio del sito antico.

Anche in epoca romana, il nemico principale di *mutatio rama*, in pratica costruita alla base di una cascata precipitante da quasi 200 metri e lambita abitualmente dalle piene della Durance, era con tutta evidenza l'acqua.



*Fig. 4 Rama, le strutture sepolte (da [www.vallouimages.com](http://www.vallouimages.com)).*



*Fig. 5 Rama, estate 2003, le strutture sepolte (da [www.vallouimages.com](http://www.vallouimages.com)).*

Sembra che nell'antichità il letto della Durance scorresse parecchi metri più in basso del livello attuale, e quindi il sito di Rama doveva avere l'aspetto di un esteso terrazzo con alta scarpata degradante verso il letto del fiume.

Al contrario di quanto creduto fino a pochi anni fa, la romana *via Domitia* non s'inerpicava su per i costoni rocciosi, come segnalano ancor oggi le carte geografiche, ma, attraversata l'antica stazione di posta, essa proseguiva in rettilineo lungo tutto il terrazzo. Mantenendosi alla destra orografica della Durance, il tracciato si dirigeva poi verso il bacino di Guillestre (visibile sullo sfondo della *fig. 3*), dove, accanto ad una sorgente ipotermale detta *fontaine pétrifiante* (comune di Réotier), furono trovate (verso la fine degli anni '80 del XIX sec.) numerosissime monete romane (nei dintorni doveva probabilmente esistere un traghetto od un ponte sulla Durance, dato che proprio nel bacino di Guillestre – *villa extra (viam)* convergevano itinerari provenienti dal Queyras e da Vars – colle della Maddalena)<sup>3</sup>. I reperti archeologici dell'Età del Bronzo, fatti sul luogo dell'antica *rama* e riferibili a corredi funerari, dimostrano un'antica occupazione stabile del sito.

Con lo scavo del 2006 si è potuta accertare la presenza dei Romani già nel I secolo a. C., epoca alla quale vi fu istituita la stazione di posta, e l'esame stratigrafico relativo allo scavo ha permesso di mettere in luce gli eventi calamitosi che sconvolsero la zona. Il sito acquistò rapidamente le dimensioni di un villaggio e fu abitato con continuità fin verso la fine del II secolo.

Intorno a quest'epoca la *Rama* romana fu invasa una prima volta dalle acque, fu abbandonata per alcuni anni e poi riedificata. Subì in seguito un incendio e fu sommariamente rimaneggiata, perdendo probabilmente la sua originaria funzione di pubblica stazione di posta, finché, tra la metà del IV secolo e l'inizio del V, forse un evento catastrofico cancellò per sempre questa *mutatio-mansio*, e di Rama il ricordo si affievolì e divenne confuso. Sembra infatti che nella soprastante valle della Biaysse, più o meno nei dintorni dell'attuale centro abitato di Freissinières, esistesse un lago di sbarramento che, un giorno, si vuotò improvvisamente e precipitò nella sottostante valle della Durance. La massa d'acqua dovette tuttavia riversarsi più a nord di *mutatio rama*, perché essa non ne fu escavata, bensì ricoperta dal detrito di un'onda di ritorno. Per contro, le recenti analisi stratigrafiche del 2006 attribuirebbero la copertura del sito fondamentalmente ad esondazioni della Durance (mutamenti climatici dell'inizio V secolo?). In ogni caso, un insieme di eventi dovette alterare profondamente l'equilibrio idrogeologico del terrazzo fluviale di Rama, giacché da quest'epoca il sito fu esposto a sempre più frequenti alluvioni e fu probabilmente adibito a magro pascolo (pochi e

---

<sup>3</sup> Cfr. M. FALCHI, *Le testament du patrice Abbon et le Queyras (Première partie)*, in «Queyracines», V, 19-24, 2009; J. PRIEUR, *La province romaine des Alpes cottiennes*, Lyon, Centre Études Gallo-Romaines – Fac. Lettres et Sc. Humaines, 1968, pp. 129-130.

poveri resti di capanne altomedioevali nei dintorni). Il terreno fu in seguito bonificato e messo a coltura, divenne proprietà signorile (conti Fazy de Rame) con erezione di castello, chiesa e formazione di un borgo medioevale.

Tuttavia anche il borgo dovette combattere a lungo con le acque della Durance e della Biaysse, finché, come detto più sopra, gli abitanti, dopo l'ennesima inondazione, abbandonarono il sito e si trasferirono sull'altro lato della valle. Il castello, essendo (insieme alla chiesa) in posizione lievemente più elevata, sopravvisse solitario per un periodo abbastanza lungo, probabilmente con funzione di masseria di campagna dei nobili Fazy. Fu poi anch'esso abbandonato e cadde in rovina e, unica testimonianza del passato, rimase la sola cappella di *Saint-Laurent-de-Rame*, che la pietà degli antichi abitanti aveva provveduto continuamente a riedificare.

Tale è la vera storia della *mitica* Rama, l'oggetto di esoteriche fantasie che si possono leggere in *internet* e su certa letteratura "pseudosincretistica".

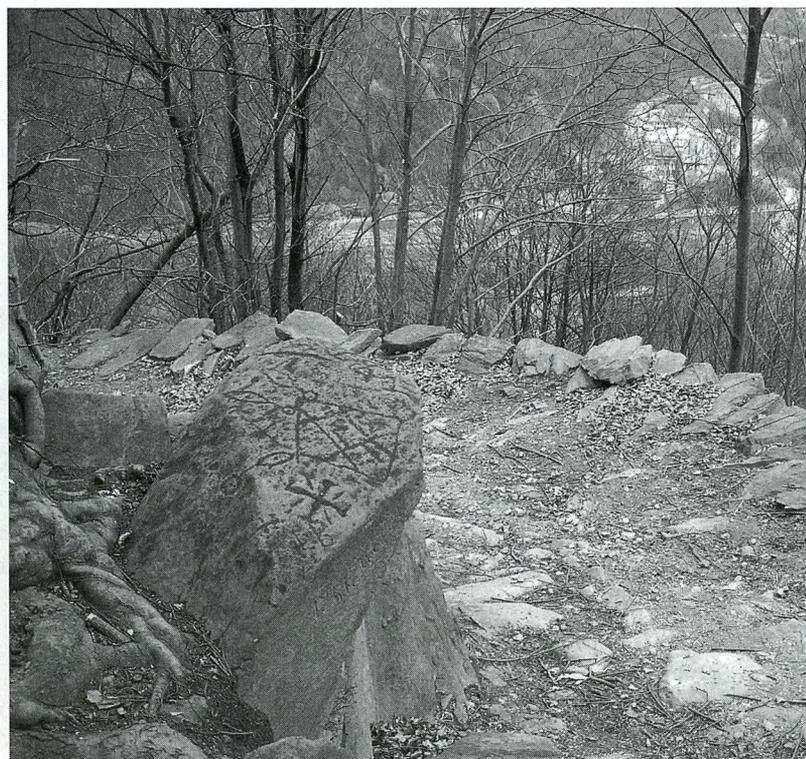
Ma, per imbattersi in cose che lasciano di stucco chiunque abbia un minimo di capacità analitica, può essere sufficiente visitare in *internet* certi siti "archeologici".

È quanto mi è capitato con la famosa *Peyro eicrito* di San Germano Chisone, famosa perché segnalata come "strana" ed antica da Silvio Pons, il quale, ai suoi tempi, era probabilmente in buona fede, pur lavorando assai di fantasia. Purtroppo, sulle osservazioni un po' *naïves* e romantiche di Pons si è successivamente impiantata un'intera scuola "paleologica" locale, dalla quale sono emanate, e poi cresciute, varie fortune, molto "paraculturali" in ultima analisi. Negli ultimi anni si è forse esagerato in questo senso, cosa che, pare, stia spingendo ad una lettura più seria e scientifica di molti dei locali cosiddetti monumenti di arte rupestre. Risulta infatti che l'iconografia dei gran petroni del vallone di Pramollo (zona di *Las Arà*), tanto decantata dal punto di vista *misteriosofico* nei trattati di certa "scuola pinerolese", riconsiderata criticamente nel corso degli ultimi anni, è stata ascritta fundamentalmente ad operazioni catastali del '700.

È la *Peyro eicrito*, il citatissimo testimone della *rock art* nostrana, un semplice spuntone di pietra che, a mo' di rocco di colonna, si distacca sghe-mbo da un affioramento di roccia montonata che contorna per qualche metro il lato a monte della mulattiera tra la borgata Sibourna di San Germano Chisone e la Pralarossa, villaggio una volta nel comune di Inverso Porte. Il sito (*figg. 6-7*, visione da ovest verso sud-est) è vicinissimo alla Sibourna (10-15 minuti a piedi) ed è inoltre prospiciente un rustico casamento in pietra che si trova poco a valle del piano stradale: nelle foto si può scorgere tra i rami lo stabilimento del Malanaggio, poi la piana con Pinerolo e, sul poggio alla destra del Chisone, la borgata Turina con il campanile nonché la



*Fig. 6 Peyro eicrito di San Germano, panorama verso pianura (freccia sulla Peyro).*



*Fig. 7  
Peyro eicrito di  
San Germano,  
punta ovest.*



Fig. 8 Peyro eicrito di San Germano, la superficie graffita.

variante stradale costruita per i Giochi olimpici 2006 e, in primo piano, il casamento di cui sopra.

La *peyro* presenta una sezione trasversa grossolanamente ovoidale, e la sua faccia superiore, recante incisioni alla rinfusa, rammenta la forma di un'incudine convessa, un po' come il battitoio di un ciabattino. Nel complesso, la *Peyro* può ricordare un massiccio sellone alto più o meno un metro, ma anche (per gli "studiosi" esoterizzanti) un approssimativo altare portante segni cabbalistici, uno gnomone astro-solare, una piccola ara druidica (fig. 8, visione da nord). Sarà per queste casuali somiglianze e per il suo appellativo nobilmente occitano che la *Peyro* è da molti anni sugli altari della locale letteratura *archeosofica*. Anche se i segni incisi possono apparire bizzarri, la pietra ha in realtà tutta l'aria d'essere null'altro che una *boina* fissa, ossia un pietrone naturale usato come punto di *répere* topografico-catastale. È inoltre probabile che proprio lì intorno corresse il confine tra il comune di San Germano ed il soppresso comune di Inverso Porte (borgata Turina) e che la pietra segnasse in qualche modo il limite tra le pertinenze fondiarie (e signorili) delle due comunità (vedi fig. 9). Non è ovviamente necessario che una linea confinaria debba coincidere con una *boina* naturale e passare per la sua metà, dato che qualsiasi oggetto da accatastare, anche un confine, può essere semplicemente dichiarato come stante ad una

precisa distanza da un punto di riferimento fisso e facilmente individuabile, come appunto è il caso della *Peyro* in questione<sup>4</sup>.

La *Peyro* iscritta fu oggetto di dotta pubblicazione su «Survey» (fasc. 3-4, 1987-88), dove fu confuso il nord con l'est e le fu assegnata la definitiva qualifica di altare di qualche culto solare fiorito in remoti tempi. Secondo l'articolo i segni osservabili alla sommità della pietra sono «organizzati unitariamente, come in una composizione monumentale» (un tempio egizio lungo il Chisone?!). Immediatamente furono ravvisati simboli solari in tre piccole incisioni tondeggianti collegate a segni «oculiformi» e poste intorno ad «un segno reticolato quadrangolare». Ma, elemento fondamentale per la diagnosi eliologica si rivelò «particolarmente significativa la presenza di un simbolo a *svastica* raggata, il cui impianto cruciforme è perfettamente orientato secondo i punti cardinali». La conclusione fu che «i simboli solari ed il perfetto orientamento verso levante costituiscono la caratteristica peculiare di questo monumento rupestre». Questo è quanto se ne scriveva vent'anni addietro, e fino ai nostri giorni la *Peyro* è stata oggetto di dotte citazioni ad ogni occasione, acquisendo un'aura di trascendenza, quasi un Musinè tascabile.

#### § 6 - De S.t Germain à S.t Barthélemy

par la *Coumbina*, les *Godins* et la *Collette* (3 h. 3/4).

Parvenu au cimetière (485), on quitte la route, on dépasse le hameau de Rounc, on traverse la *Coumba Courbiera* qui sert de limite entre les deux communes de S.t Germain et de l'Envers-Portes, et en remontant la pente boisée on ne tarde pas à rejoindre (630) le chemin qui vient presque à plat de *Gallian*. On passe à *Foussal* et l'on s'élève en contournant la *Coumba Farina* au haut de laquelle on atteint la crête (780) qui ferme à gauche le bassin de la *Ciouvina* (1 h. de S.t Germain). On passe aux *Bleynat*, puis on contourne une gorge profonde qui nous sépare des *Martinat* (750), dont l'école dessine son profil sur la crête du contrefort. Une autre gorge, la *Gran Coumba*, plus profonde encore que la précédente, nous sépare de la *Coumbina* (736), gros hameau situé au centre du vallon; on traverse les trois branches de la *Ciouvina* qui descendent du Bric Castëlet, et l'on atteint les *Rousbel* (857) sur le haut du contrefort qui sépare le bassin de la *Ciouvina* de celui de la *Turinella* (2 h. depuis S.t Germain). On remonte la douce pente du coteau en laissant sur la droite *Pralarossa*, on atteint

Fig. 9 Itinerario da San Germano a Roccapiatta-Prarostino (Guide des Vallées Vaudoises du Piémont publié par la Societe vaudoise d'utilité publique, Torre Pellice, 1907).

<sup>4</sup> Per restare in ambito valdese, si veda S. BONNET, *Arbitramento delli Signori Guglielmo et Aymone di Lucerna, per quale vengono distinti i termini d'Angrogna, Rorata, della Torre e di Lucerna* (1499), in «Bulletin de la Société d'Histoire Vaudoise», 1, 1884, pp. 11-17. L'«Arbitramento», datato 8 aprile 1277, riguarda la toponimia e la delimitazione topografica dei quattro territori comunali, limiti territoriali mantenutisi quasi integralmente fino ad oggi. Il testo è illuminante circa il modo di procedere dei topografi del XIII secolo e mostra l'origine della diffusissima segnaletica cruciforme (e non solo) visibile sulle rocce delle nostre valli.

Orbene, udite quanto propina attualmente il sito *internet* del Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica di Pinerolo, esprimendosi in un maldestro francese che si è cercato di emendare un poco, badando tuttavia a non snaturarne la "naïveté"<sup>5</sup>:

Au centre on distingue un signe réticulé quadrangulaire entouré par des symboles solaires – à cercles et point centrale – liés à des signes oculiformes; latéralement on peut voir une figure anthropomorphe aux bras levées. Particulièrement significative est la présence d'un symbole à swastika rayonnée, avec la structure cruciforme parfaitement orientée avec les points cardinaux. Beaucoup de petites cupules et d'autres signes, très effacés et de lecture difficile, complètent la composition rupestre. Après une suggestion du collègue Mr. Léo Dubal, le 21 Décembre 1998 on a fait une inspection au site de la "Peira Eicrita" pour relever la position du Soleil levant au Solstice d'Hiver, en connexion avec les pétroglyphes. A 8h45m le Soleil a commencé à...

Vivamente impressionato da queste inusitate notizie, circa due anni fa, insieme ad amici, mi presi la briga di fare un paio di *surveys* (per dirla in gergo *archeosofico*) in loco, ricavandone documentazione fotografica. La faccia incisa della pietra ha, come si è detto, la forma di una grossolana e stretta losanga o fuso, il cui asse maggiore decorre quasi esattamente da est ad ovest. Alla punta ovest della losanga trovasi l'incisione che gl'illuminati *archeosofi* comunicarono essere una svastica *raggiata* segnante i quattro punti cardinali. Orbene, dalle *figg. 7-8* si vede che la pretesa, esoterica svastica è una comunissima croce greca, con malriusciti tentativi di renderne patenti le braccia onde allargarle all'estremità secondo certi canoni araldici, cioè per "potenziarle" o per renderle bipartite, ossia araldicamente "ancorate".

È pur vero che la croce risulta orientata secondo i punti cardinali, ma non è la croce in sé, bensì la pietra e la sua faccia superiore ad essere, come visto, orientate secondo l'asse maggiore: all'antico incisore, che operava dal lato strada in una ristretta zona angolare ed incurvata della pietra, è parso naturale e più ordinato il porre la croce al centro dell'angolo, e quindi con le braccia orizzontali proprio sulla bisettrice est-ovest.

Ma, le cose più spassose di questa visita alla pietra, effettuata al solstizio invernale del 1998, le troviamo nel prosieguo della narrazione. Infatti, qualcosa di trascendente doveva essere avvenuto in quel freddo mattino, tale da indurre gli esploratori a porre il conico monticello "Pan di Zucchero-Pain de Sucre" lungo il lato sud del vallone di Pramollo-Risagliardo, così da vedere il sole sorgere da dietro la sua cima: «À 8h45m le Soleil a commencé à darder (!) ses rayons de la ligne de faite du mont "Pan 'd Sucre" qui se trouve sur le flanc méridional de la Vallée du Risagliardo». In tal modo i nostri avrebbero visto il sole sorgere ad ovest e tramontare ad est! Il fatto è che il cosiddetto

<sup>5</sup> [http://www.cesmap.it/cesmap/scavi\\_pinerolesi/peira.htm](http://www.cesmap.it/cesmap/scavi_pinerolesi/peira.htm).

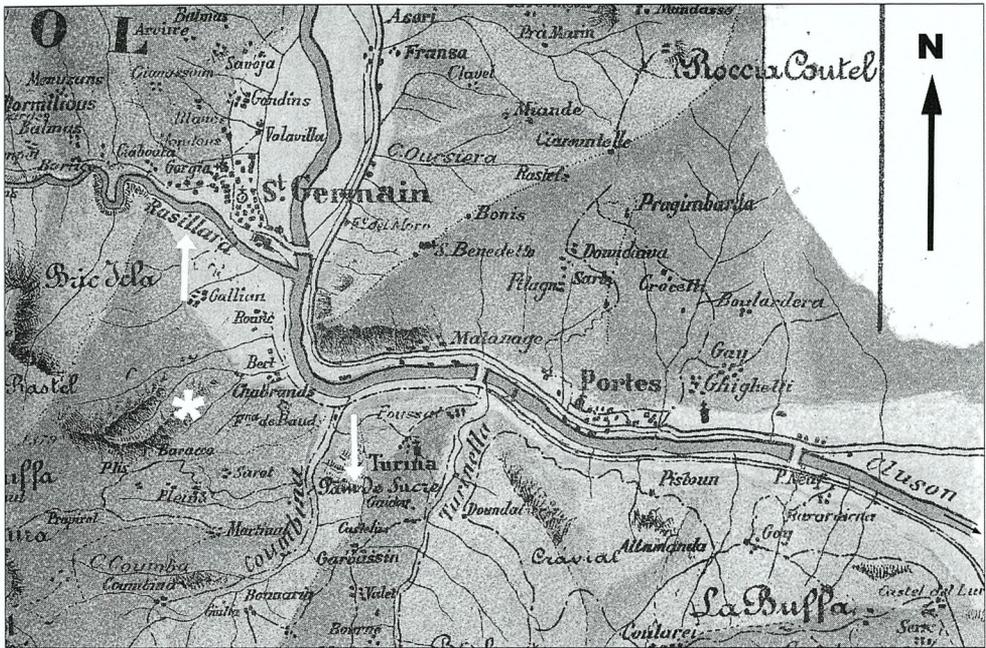


Fig. 10 Il Chisone tra San Germain e Porte (Guide des Vallées Vaudoises, cit.).

*Pain de Sucre* si trova esattamente dall'altra parte rispetto a quanto indicato dai nostri surveyors: esso sorge a lato della borgata Turina, sulla destra orografica del Chisone, quasi all'altezza del centro abitato di Porte (cfr. cartina fig. 10, asterisco sul sito della *Peyro eicrito*, frecce sul *Pain de Sucre* e sul torrente *Rusillard-Risagliardo*). Dopo aver visto il fenomeno astronomico di cui sopra (un miracolo di Fatima in terra valdese!), i due esploratori fecero un'altra scoperta archeologica con l'aiuto di uno spago:

Une corde, mise en verticale sur la surface de la "Peira Eicrita", a projeté son ombre exactement sur la ligne médiane de la figure constituée par un signe oculiforme avec un cercle associé. On peut donc affirmer, après le positif résultat de l'épreuve expérimentale, que le signe susdit constitue une espèce de mire ou alidade<sup>6</sup> pointée au lever solsticial de Soleil; donc la "Peira Eicrita" se confirme comme un observatoire astronomique préhistorique active dès l'Age du Bronze Final, 3000 années B.P. circa [?]. L'importance de ce monument avait déjà été mise en lumière...

<sup>6</sup> Oculi, mire, alidade? Ma, volendo insistere per una connotazione antica di questi grafismi, sarebbe cosa più onesta e competente paragonarli a certi pendagli lanceolati che guarnivano cinturoni o pettorali formati da larghe maglie bronzee, reperiti in sepolture del Bronzo Finale delle Hautes-Alpes (Bénevent en Champsaur; Réallon; Ribiers). Tuttavia, si deve osservare a tal riguardo che la profondità e lo stato di conservazione del solco degli oculiformi appare omologo a quello della svastica raggiata ed a quello del reticolo, tutti segni che devo essere stati realizzati in un arco di tempo abbastanza ristretto e piuttosto recente. Si noti che i segni più erosi e meno chiari, ossia di aspetto più antico, sono proprio certi grafismi alfabetici o loro lacerti, sparsi sulla faccia superiore della pietra.

Ma, riflettete, se si lascia pendere un pezzo di corda davanti alla pietra, la sua ombra cadrà dove fa comodo all'osservatore: basta uno spostamento a destra od a manca. E così fu, errando un po' lungo il lato sud-est della pietra, alla fine l'ombra, evidentemente, cadde più o meno sull'asse di uno dei tre soprannominati «segni oculiformi» (al sottoscritto sembrarono, già alla prima visita, tre penne in un calamaio o tre penne su una coccarda) che, casualmente, era stato inciso in direzione del sole nascente: cose che capitano se la superficie è angusta e, magari, già piena di segni.

L'oculiforme archeoastronomicamente coinvolto è quello più a destra in fig. 8, immagine che può ricordare l'occhio del dio Horus-Ra o un simbolo solare. Ma allora, di certo il pietrone è un altare per riti solari uno gnomone di un'imperscrutabile meridiana, un eliotropio, un astrolabio di cui l'occhio di Horus è l'alidada, un *Bric Lombatera* in miniatura<sup>7</sup>! A questo punto, si potrebbero tranquillamente ampliare le deduzioni degli improvvisati astronomi, lecitamente ragionando in questo modo: «Se quel segno a forma di occhio è un'alidada, gli altri due segni d'identica forma sono forse altre alidade o essi marcano due equinozi oppure un solstizio ed un equinozio o, magari due solstizi, e così ne avremo tre in totale, che è un numero cabbalisticamente perfetto?». Sconcertato da questo guazzabuglio d'idiozie, ho tentato di dare al tutto un'interpretazione razionale.

Tornando con i piedi per terra e partendo dall'assunto che la *peyro* abbia fondamentalmente svolto la funzione di cippo confinario naturale tra due giurisdizioni territoriali, ho pensato di controllare le antiche pertinenze signorili di Inverso Porte e di San Germano Chisone.

A tal fine, ho consultato il *Blasonario Piemontese*<sup>8</sup> ed il *Blasonario Subalpino*<sup>9</sup>. Mi sono così imbattuto nelle arme araldiche di antichi signori di questi luoghi. Ho quindi fatto dapprima conoscenza con i nobili Pasero, i quali ebbero in feudo il territorio di Inverso Porte intorno al 1730 e come insegna araldica fu loro “consegnata” una croce greca ad estremità bipartite (“d'oro alla croce di rosso, ancorata”), ottimamente sovrapponibile alla misteriosa svastica<sup>10</sup> (fig. 11).

<sup>7</sup> Cfr. ad esempio P. BARALE, *Un rebus ai piedi del Monviso. Riferimenti astronomici emersi da alcune incisioni rupestri delle Alpi Sud-occidentali*, in *Atti del XVII Congresso Nazionale di Storia della Fisica e dell'Astronomia* (Como, 22-25 maggio 1997), Como 1997, pp. 311-329.

<sup>8</sup> [www.bellinzona.org/araldica](http://www.bellinzona.org/araldica).

<sup>9</sup> <http://members.xoom.virgilio.it/blasonpiemon>.

<sup>10</sup> Inverso Porte ebbe anche dei consignorini nella persona dei nobili Ugonino. L'arma degli Ugonino è «Di rosso a due scaglioni d'argento rovesciati, ciascuno carico di due foglie di vite di verde», ossia due galloni in guisa di gradi da sergente maggiore. Può essere pertanto che, esplorando altre pietre della zona, qualche graffito avente tale forma possa essere trovato. Mi permetto quindi di suggerire, a chi s'imbatta in misteriosi segni su pietre od altro, di procedere secondo il metodo analitico *ad excludendum*, applicandolo con cura ed acume, tenendo conto che i tempi passati erano tempi duri, e non l'Arcadia dei poeti o

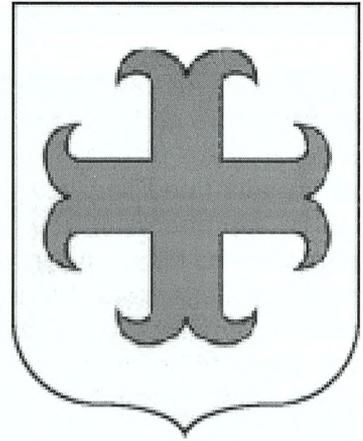


Fig. 11 Arma della famiglia Pasero: croce greca patente.

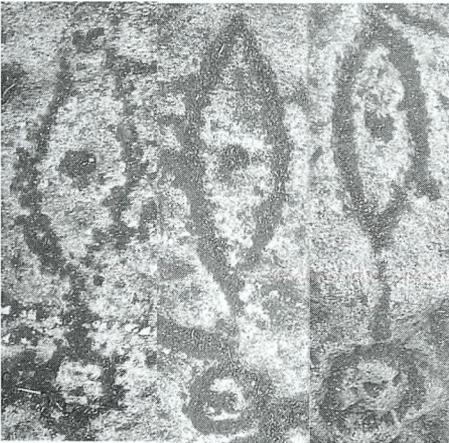


Fig. 12 Arma della famiglia Calandra: pennuto – tre penne.

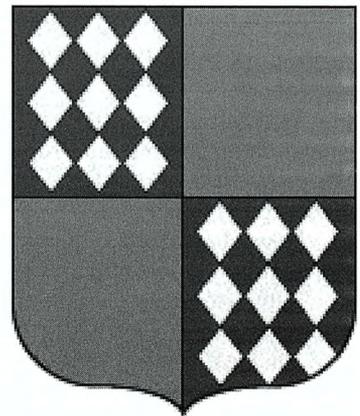


Fig. 13 Arma della famiglia San Martino: quadrangolo con losanga.

Poi feci la conoscenza dei Calandra che, in un'epoca di non di molto successiva al trattato di Utrecht (1713), acquistarono il territorio di San Germano da un certo Emanuele Filiberto Goveano (anche nell'arma dei Goveano vi è una grossa croce greca) ed inalberarono subito la loro insegna, consistente appunto in una bella calandra (fig. 12). È la calandra (*Melanocorypha calandra*) un gentile pennuto bigio, della famiglia delle alodole, ma più grosso dell'allodola comune. Forse tre erano i Calandra che

---

la scuola d'Atene, ove disquisire di filosofia e trascendenza e discutere di questioni astronomiche. Ciò che si trova sulle pietre ha in *primis* funzioni e risvolti molto pratici, ed è in questa direzione che deve avviarsi l'analisi: solo ove non risulti possibile un inquadramento su tematiche ordinarie od utilitaristiche, diviene lecito rivolgere le ipotesi allo straordinario. Tale concetto deve valere soprattutto per quelle figurazioni che, a prima vista, appaiono strane e problematiche. Si consideri, ad esempio, la famosa pittura rupestre dell'Artusèro-pont Raut in val Germanasca, costituita da un pigmento bianco-giallastro a base di carbonato di calcio (leggi: calce muratoria), sabbia ed un po' d'argilla, ossia il materiale usato per intonacare qualche circostante capanno per il ricovero degli attrezzi da vignaiolo od il sottostante casamento a torchio e tini. Per tentare un'interpretazione degli'imperscrutabili disegni in questione, io consiglierei di verificare, per esempio, se i vigneti dell'Artusèro fossero in passato soggetti alla decima del vino a favore di signori o di rendite ecclesiastiche (abbazia di Santa Maria, presso Pinerolo), data la presenza di croci araldiche in cerchio e di croci araldiche in scudo, segni che, nel disegno originale di Silvio Pons risultano in relazione ad immagini reticolate, geometrie che paiono, molto e poi molto, null'altro che una planimetria dell'intrico dei terrazzamenti a vigna circostanti od un registro della produttività, in brente o bigoncie, dei singoli appezzamenti. Discorso simile può essere fatto per i riquadri a strisce rosso-violacee della Barma Mondon a Villar Pellice, sita in una costiera, un tempo anch'essa tutta coltivata a vite: non è che i fitti e ricchi vigneti all'aprigo di Villar e Bobbio pagassero la decima ai conti di Luserna (Bigliori o Bigliatori), visto che nell'arma dei suddetti nobili campeggia proprio una palizzata di strisce porporine? Sarà una coincidenza, ma ognuno dei tre-quattro riquadri visibili contiene dieci strisce parallele color vinaceo. Un'ipotesi ampelofila, collegata a diritti per la sottostante abbazia di Santa Maria o per famiglie signorili del luogo, potrebbe essere fatta anche nel caso degli'incerti disegni della Rocca di Cavour (in condizioni favorevoli, coperture carbonatiche si formano in tempi relativamente brevi). Una curiosità: conti di Maniglia, Massello, Prali, Salza e consignori di San Martino di Perrero (signori con ogni probabilità anche dei proverbiali vigneti della Ricopanso, che davano la più celebrata *piquétto* della valle, e signori, forse, anche dell'Artusèro, vista la loro consignoria), erano i Vibò, che nella loro arma si fregiano di grappoli d'uva circondati da ridenti soli. È probabile che i numerosi terrazzamenti a vigna delle nostre valli, coltivazioni ancora in larga parte esistenti prima della crisi della fillossera (la calce, lo zolfo ed il rame avendo permesso di superare quella precedente della peronospora) costituissero nei tempi andati un'ambita fonte di reddito per feudatari ed altri beneficianti. In sintesi, mi pare che sia molto difficile negare un nesso tra la fitta presenza di vigne e le pitture dell'Artusèro e della Barma Mondon. In entrambi i casi, gli antichissimi segni (che, nel caso dell'Artusèro-pont Raut, certi fantasiosi interpreti delle stelle proclamano essere vecchi di cinquemila anni: una bella durata per un semplice intonaco da esterni!), sovrastano un piccolo riparo sotto roccia, trasformato, mediante l'erezione di muri, in deposito di materiale relativo alla cura dei filari (pali, legacci, vanghe, roncole, e poi, probabilmente, calce, verderame, zolfo, etc.), e nulla può vietare di ritenere le sovrastanti dipinte geometrie come coeve all'impiego agricolo delle sottostanti barme-deposito.



*Foto 14 Peyro eicrito di San Germano, pietre incise adiacenti, visione da nord.  
Asterisco sulla Peyro eicrito.*



Foto 15 Peyro eicrito di San Germano, pietre incise adiacenti, particolare.

nel XVIII secolo si spartirono le rendite di San Germano, e le tre penne “oculiformi” della pietra (una parte per il tutto) stanno probabilmente a rappresentare i tre nobiluomini (oppure tre successive ricognizioni notarili-catastali).

Proseguendo il girovagare tra il patriziato sabauda, appresi che verso il 1610 i San Martino furono insigniti del titolo di marchese di San Germano (vercellese). Seguitando ad indagare sulle passate glorie di questa nobile famiglia, ebbi altresì modo di constatare che il predicato «di San Germano» era titolo al quale, con chiara evidenza, massimamente aspiravano i rampolli della casata. Infatti, un conte Gilberto di San Martino, dal canto suo, cercò di farsi signore del San Germano pinerolese, richiedendo (ed ottenendo) il 4 giugno 1686 l'affidamento dei beni ex valdesi di tutta la sponda destra del Chisone, da Inverso Porte ad Inverso Pinasca. Il ben congegnato progetto del nobile Gilberto andò tuttavia rapidamente all'aria poiché, come sappiamo, i valdesi si ripresero il maltolto qualche anno dopo. L'arma dei San Martino (fig. 13), che ricorda quella dei Grimaldi di Monaco, sembra infatti un settebello della scopa e consiste in file di quadrati disposti verticalmente secondo la diagonale: ebbene, sulla pietra si possono agevolmente osserva-

re anche le losanghe dei San Martino. L'incisore ha ovviamente ridotto all'essenziale il complicato tappeto a scacchi dello stemma, disegnando una sola e bella losanga, posta proprio al centro del misterioso «segno reticolato quadrangolare».

A qualche metro di distanza verso nord, su alcune roccette (fig. 14) si trovano altri segni molto simili ai precedenti (del tutto inediti): è possibile infatti osservare una coppia di cerchi con microcoppella centrale ed un quadrangolo, probabilmente incompiuto; ben evidente è inoltre una piccola croce (trifogliata?) (fig. 15). Cerchi o rettangoli con punto centrale (o semplici microcoppelle) sono i classici contrassegni che marcano punti di *répere* catastali e geodetici. Un graffito, segnalato come *antropomorfo*, è in realtà null'altro che una malriuscita croce a doppio trasverso. Il lato verticale sud-ovest della pietra porta la data 1847 e le iniziali M C, ed altre iniziali, più o meno conservate, sono altresì visibili sulla faccia superiore. La *peyro eicrito* di San Germano ha quindi ogni caratteristica che sia propria di un limite fondiario portante incisioni relative ad operazioni di accatastamento, in genere ascrivibili tra Sei e Settecento.

Ma ora voglio parlarvi di una "perla" archeologica che trae le sue origini da osservazioni compiute negli anni '90 da un gruppo di ricerca italo-francese che operò a più riprese nel Queyras, ossia dall'altra parte del colle della Croce.

Come ho accennato nel precedente articolo su «La beidana» n. 60, da tempo recandomi abitualmente in vacanza nella vicina piccola regione d'oltralpe, ho acquisito una buona conoscenza del territorio. Fu così che, qualche tempo fa, mi fu segnalato il testo di una comunicazione scientifica che un conosciuto e peraltro valido nome dell'archeologia piemontese aveva effettuato, in via preliminare in occasione del Convegno di studi su *Le incisioni rupestri non figurative nell'arco alpino meridionale*, tenutosi a Verbania nel 2001, e poi, più per esteso, nei "pre-atti" del successivo convegno *Coppelle e dintorni nell'arco alpino meridionale*, svoltosi a Cavallasca (Co) nel settembre del 2002<sup>11</sup>.

La comunicazione che mi fu segnalata riguardava infatti *La stele a coppelle di Pré de la Bataille (Ristolas, Hautes-Alpes)*, relazione che compare altresì tra le voci bibliografiche di successivi lavori su graffiti rupestri-coppelle. Per meglio inquadrare questa scoperta, occorre riferire che, secondo la letteratura storica corrente, nei prati dietro ciò che resta del già fiorente villaggio di La Monta (là dove arriva la mulattiera del colle della Croce, comune di Ristolas), nei primi decenni dell'800 fu scoperta casualmente una sepoltura

---

<sup>11</sup>M. ROSSI, A. GATTIGLIA, *La posizione crono-stratigrafica delle coppelle e dei petroglifi a esse collegati nelle Alpi franco-italiane: alcuni approfondimenti* (cfr. <http://www.artepreistorica.it/ebook/attiverbania/atti.asp>).

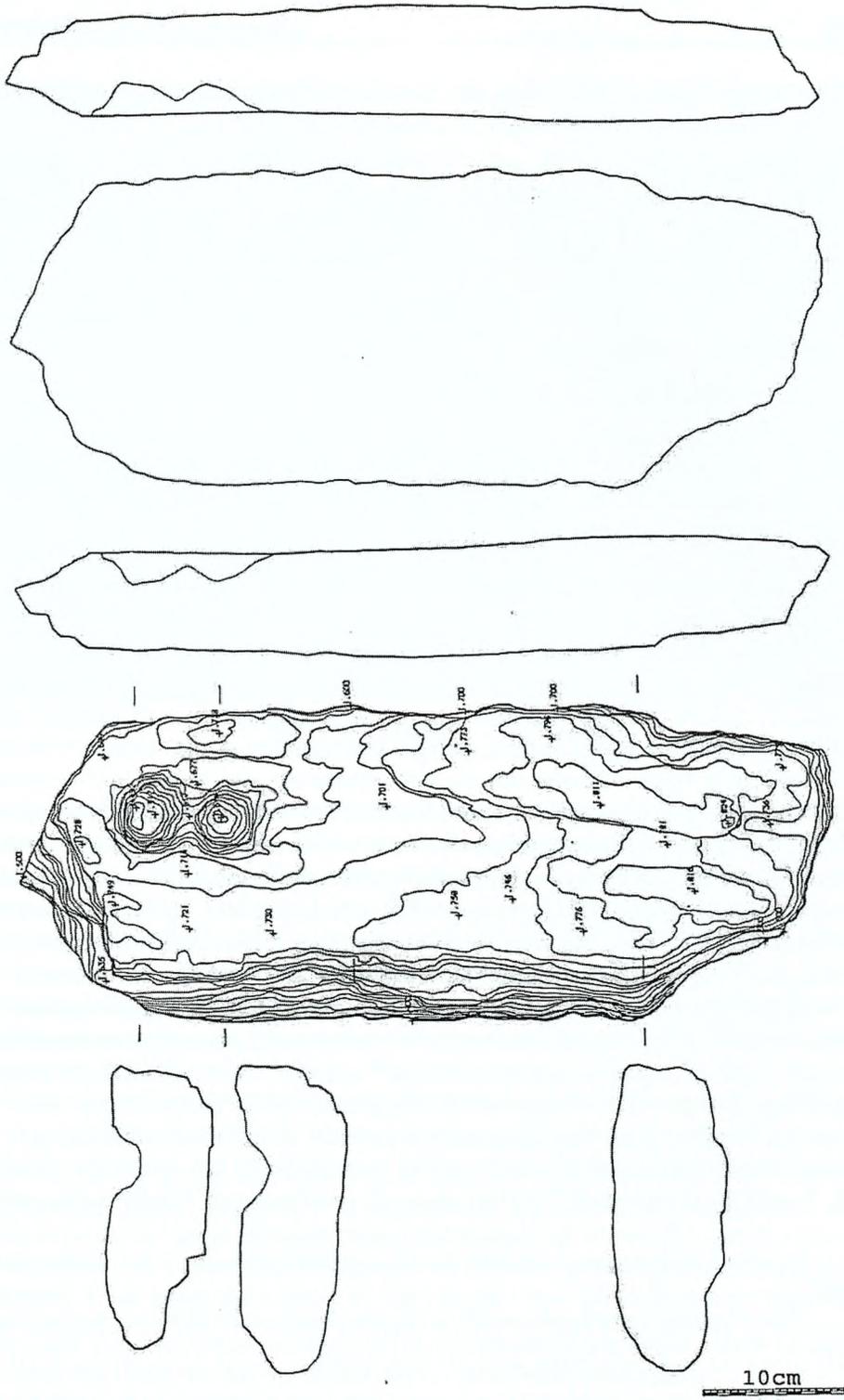


Fig. 16 L'“aniconico segnacolo” di La Monta-Ristolas (“Coppelle e dintorni nell’arco alpino meridionale”, “pre-atti”, Cavallasca, 2002).

del Bronzo Finale – prima Età del Ferro, accompagnata dal consueto corredo metallico di armille, *torques* e schinieri.

Secondo un'opinione ben consolidata nel Queyras, tale materiale sarebbe conservato nel Museo Dipartimentale di Gap. Da personali contatti con il Museo, ho appreso che, in base agl'inventari presenti, non risulta mai acquisito materiale proveniente da La Monta. Incuriosito, ho richiesto all'archivio del *Musée Dauphinois* di Grenoble la copia della comunicazione originale del ritrovamento, relazione effettuata in seduta accademica dal Fauché-Prunelle il 7 aprile del 1843<sup>12</sup>.

La scoperta sarebbe avvenuta anni prima, nel 1834:

...quinze ...grands anneaux de cuivre ou de laiton qui, malgré les siècles, avaient conservé un tel éclat métallique, que l'inventeur crut d'abord qu'ils étaient d'or et les cacha secrètement et soigneusement jusqu'à ce qu'il se fût assuré du contraire.

Il rustico scopritore avrebbe infine consegnato a qualcuno il materiale, descrivendo anche in modo molto sommario e forse un po' fantasioso le circostanze del ritrovamento, talché: «D'après cet examen (del materiale), la lecture de ce rapport, qui était très-incomplet, et quelques explications orales, voici ce que M. Fauché a pensé:...». Ebbene, dalla lettura di quanto comunicato dal Fauché sorge forte il dubbio che l'autore abbia visionato in realtà il materiale proveniente da un ritrovamento avvenuto nella zona di Barcelonnette (Ubaye, Alpes-de-Haute Provence) parecchi anni prima. Fauché-Prunelle nella sua relazione accademica cita infatti questo materiale dell'Ubaye, mettendo in evidenza come esso risulti identico a quello mostratogli e descrittogli come proveniente dal Queyras: «...une découverte semblable faite dans la vallée de Barcelonnette qui est tout à fait voisine de celle du Queyras; la description que le curé Albert fait de ces anneaux concorde parfaitement avec celle des anneaux du Queyras», oggetti, questi ultimi, dei quali a lui vien detto, in quella circostanza, essere provenienti da un luogo «que la tradition queyrassienne<sup>13</sup> appelle camp d'Annibal... que la tradition indique dans la plaine de Ristolas».

La localizzazione nel Queyras del preteso ritrovamento è tutta qui, e lo stesso Fauché-Prunelle lascia trasparire il dubbio che ciò derivi da una sorta di “conflitto di interessi” tra gli abitanti del Queyras, quelli della valle di

<sup>12</sup> A. FAUCHÉ-PRUNELLE, in «Bulletin de l'Académie Delphinale», t. 1er, 1846, pp. 321-328.

<sup>13</sup> Per rispettare l'autorevole «tradition queyrassienne», saltò fuori, più di mezzo secolo dopo (J. ROMAN, *Répertoire Archéologique du Département des Hautes-Alpes*, Paris, 1888), il nome di un proprietario di La Monta, certo Joseph Gérard «dit Gare» che possedeva alcune terre nel posto giusto, ossia tra il più avanti citato Châtelard ed il torrentello detto «de la bataille» (forse per il continuo combattere contro le valanghe da esso incanalate o a causa dei continui litigi per l'utilizzo delle sue acque).



Foto 17 La Monta (Ristolas), "le Châtelard"  
(sullo sfondo a sinistra: i torrioni del Palavas).

Barcellona e quelli della zona di Briançon, gli uni e gli altri pretendendo che Annibale fosse passato per i loro monti, collegando di conseguenza ogni locale ritrovamento di corredi metallici all'antica presenza di armate cartaginesi (cosa non si sarebbe mai fatto per attirare il prototurismo anglosassone!). La tradizione di Annibale alle Traversette nasce evidentemente da lontano ed è dura a morire, perché ancor oggi insensatamente se ne parla, mentre, se si legge sensatamente la narrazione di Polibio e, in parte, quella di Tito Livio, si constata essere ben più probabile che il passaggio sia avvenuto al Moncenisio o dintorni.

Nella comunicazione del convegno di Cavallasca si dava per scontato che i prati dietro La Monta avessero effettivamente ospitato un tumulo funerario, aperto e poi spianato per esigenze di coltivo, tanto che l'autore del rapporto del 2002 affermava di essersi imbattuto in un frammento di ceramica Bronzo Finale durante una peregrinazione in loco<sup>14</sup>.

Il nostro ricercatore archeologo prese allora a perlustrare con maggior attenzione i bei prati da sfalcio di La Monta, fino ad imbattersi, verso il limite a monte del prativo, nelle copiose rovine di una costruzione in pietra. Tale struttura doveva avere originariamente una certa imponenza, tanto da

<sup>14</sup> M. ROSSI, A. GATTIGLIA, *Les céramiques de la mine préhistorique de Saint-Véran (Hautes-Alpes)*, Torino, Antropologia Alpina, 1994.

meritarsi il nome di Châtelard, ossia castelletto/castellaccio, il quale ebbe vita molto travagliata per i ripetuti assalti delle valanghe primaverili che, più d'una volta, lo atterrarono<sup>15</sup>, fino ad essere definitivamente abbandonato dopo l'ultima distruzione del 1946.

Rovistando un po' tra muri sbrecciati e pietrisco vario, il nostro intrepido cercatore trovò una sorta di rozza lastra o losa oblunga, ad un'estremità della quale egli scorse con occhio esperto nientemeno che una preistoricamente importantissima coppella doppia, il mitico e magico «pediforme» (fig. 16). Lasciamo la parola allo scopritore (Congresso di Cavallasca):

Nel 1992, nel corso di una campagna di prospezione effettuata per conto del Service Régional de l'Archeologie de Provence – Alpes – Côte d'Azur, a poche decine di m dal sito tombale, tra le rovine di un edificio rurale (Pré de la Bataille 1) recante un cronogramma 1773 e convertito da un cinquantennio in semplice spietramento, è stata rinvenuta una lastra in calcescisto, di forma allungata, con un netto restringimento verso una delle estremità e piccole rotture in corrispondenza dell'altra estremità e di uno dei lati lunghi. La faccia più regolare, in prossimità dell'estremità con rotture, presenta due coppelle, molto prossime l'una all'altra, quasi coalescenti, molto ben conservate, recanti tracce di lavorazione con uno strumento in ferro.

Il Nostro intuì subito l'entità dell'inopinata scoperta, sì che, dopo accurate indagini micro-stereo-fotogrammetriche fatte eseguire al Politecnico di Torino e dotte comparazioni con steli funerarie preistoriche reperite in area provenzale, si affrettò a renderne compartecipe la comunità scientifica con queste parole:

---

<sup>15</sup> «Le 16 février 1862, toutes les neiges de la Grande Platte s'étaient données rendez-vous dans le torrent de la Bataille, cette énorme masse de neige, dans son indomptable fureur vint butter au pied du rocher des Lauzière, ce terrible choc la divisa en quatre branches. Lune suivit la direction du torrent, mais refoulée par la résistance que la colonne d'air déplacé rencontra, la base gigantesque de Coin Rabier la refoula et elle suivit la direction du Guil jusqu'à l'abreuvoir des vaches. Les trois autres branches suivirent une direction oblique, elles se séparèrent toutes les trois, deux prirent la direction vers les prés de la Bataille et du Chatellard; la troisième branche se dirigea un peu au-dessus du grand canal en descendant graduellement et vint bloquer la maison actuelle de Claude Gérard Courratier, le derrière de l'église, la maison de Jean Gérard Varet feu Chaffrey et se termina insensiblement jusque devant l'ancienne caserne des douanes. [...] Le village de la Monta par sa position topographique est exposé aux avalanches de tous les côtés, et aux inondations des torrents qui le limitent. Nos pères, après le débordement des eaux du torrent de la chapelle, avaient conçu l'idée de changer le village au Chatellard où déjà existait une maison construite par les Gérard Emmanuel et qui fut renversée par les terribles effets de l'avalanche du 18 janvier 1885»; cfr. A. BOREL, *Les archives d'Albert. Les avalanches sur le territoire de Ristolas-La Monta*, in «Quey'racines», I, 4-8, 2007.



*Foto 18 La Monta (Ristolas), “le Châtelard”,  
“aniconiche” pietre oblunghe in assetto di “steli”.*

La forma generale del reperto e la vicinanza con il presunto tumulo hallstattiano fanno pensare all’aniconico segnacolo di una sepoltura, similmente a quanto si constata in alcuni siti coevi della Francia meridionale (la Ramasse a Clermont-l’Hérault, Saint-Laurent a Vaison-la-Romaine).

Lo stesso autore, nella relazione all congresso di Verbania del 2001, scrive:

Pré de la Bataille 1 (Ristolas, valle del Guil, Hautes-Alpes). Proviene da questo sito una lastra in calcescisto sagomata, recante due coppelle coalescenti e interpretata come segnacolo di sepoltura della prima età del ferro, in quanto rinvenuta in uno spietramento a poche decine di metri dal tumulo ritenuto hallstattiano di le Châtelard. Particolarmente notevoli sono i solchi e le stimmate lasciati nelle coppelle dallo strumento incisore in ferro<sup>16</sup>.

Desiderando veder chiaro in questo miscuglio d’improbabili certezze, me ne andai un giorno di aprile del 2007 a curiosare tra il pietrame di questo rudere (fig. 17), che avrebbe ospitato il cippo funerario di una

<sup>16</sup><http://www.artepreistorica.it/ebook/attiverbania>.

semileggendaria tomba, forse scoperta 158 anni prima. Ebbi quindi modo di constatare che queste rovine sono una vera e propria cava di pietre oblunghe. La *fig. 18* ne inquadra un paio, di cui una è praticamente una *stele*, ma molto più bella e molto più *aniconica* di quella pubblicata: essa è infatti priva di segni, ben sagomata, liscia e polita, quasi fosse stata lungamente calpestata da uomini ed animali, forse perché era originariamente un gradino o la soglia della stalla.

Ma non facciamo ridere i sassi.

Suvvia, qualunque montanaro delle nostre valli sa perfettamente che, quando gli capiti di rinvenire tra le rovine di una baita una *losa* allungata con un incavo od un foro circolare ad un'estremità, essa null'altro può essere se non la soglia della baita, con il suo incavo per incardinare la porta d'ingresso. Nel caso dell'«aniconico segnacolo», l'incavo appare raddoppiato, semplicemente perché, in occasione di qualche periodico rovinio della costruzione, la pietra fu recuperata e, non risultando più in asse con la primitiva porta, fu riadattata scalpellando una nuova sede per il cardine. Tutto qui.

I fatti sin qui narrati si commentano da soli, e testimoniano dell'essenza e della qualità di ricerche che, quando ci si addentri nei meandri delle archeologie di provincia, può talvolta accadere di incontrare. Sta il fatto che non facile cosa è l'improvvisarsi cultori seri in questo settore della ricerca, dove ognuno aspira ad essere un archeologo di grido. Un gruppo di simpatici amatori non può immaginarsi di trovare Stonehenge in una *boina* lungo un sentiero, il tesoro di Priamo tra le rovine di una baita e la spada di Annibale al colle della Croce.

Inoltre, come ebbe a farmi notare un amico che conosce molto bene l'ambiente, ad occuparsi ufficialmente e fondamentalmente di archeologia sono di solito persone laureate in materie umanistiche, nelle quali appaiono carenti non di rado metodo analitico ed impostazione scientifica della ricerca, fatti che inducono poi ad inquadrare in modo molto parziale certi ritrovamenti od osservazioni. Se inoltre si considera quanto nei *media* siano di moda l'archeologia e la fantarcheologia, e come sia relativamente facile, avendo formato una qualsivoglia associazione, farsi scucire finanziamenti da enti pubblici, istituzioni bancarie o talvolta da privati, ben si comprende come, al fine di permanere sulla cresta dell'onda, inezie possano assurgere al rango d'insigni testimonianze, e mere leggende divenire realtà.

Concludevo il mio precedente articolo sul n. 60 della rivista con una sorta d'indovinello che metteva maliziosamente in rapporto capre, pietre, sale pastorizio e coppelle, demitizzando quindi un poco la generale prosopopea conferita a tali semplici ed utili artefatti pastorali, costituiti da fori e canaletti, rivolti ad economizzare il sale pastorizio, storico oggetto d'importanti gabelle sabaude e marchionali, con questo non volendo ovviamente

negare che possa esistere una piccola minoranza di pietre a coppelle, più antiche e/o di significato diverso.

Anche questa volta voglio terminare perciò con l'argomento *coppelle*, segnalando una cosa che mi è apparsa demenziale e da sbellicarsi dal ridere.

Errando per il *mare magnum* di *internet* mi sono imbattuto nel sito di una strana "società scientifica", che, fa essenzialmente capo a Pinerolo, e della quale risulta essere collaboratore anche un certo Renato Curcio. L'istituzione in argomento è la Società Italiana per lo Studio degli Stati di Coscienza (S.I.S.S.C.), la quale tratta fundamentalmente di droghe, stati di allucinazione, uso di allucinogeni (di cui in pratica si propugna il consumo con il rivolgere biasimi ad ogni legislazione restrittiva), nonché etnologia ed archeo-etnologia collegate a riti misterici e stati estatici indotti con allucinogeni. La Società pubblica una rivista denominata «Altrove», volendo con questa espressione denotare la traslocazione delle coscienze allucinate in mondi paralleli: vi si pubblicano, cioè, cose dell'altro mondo!

Nel 2006 tal Fulvio Gosso, con una prosa sufficientemente contorta e spezzata, vi ha pubblicato effettivamente una panzana dell'altro mondo che riguarda le rocce a coppelle, dal titolo anodino: *Sull'uso potenziale delle coppelle*<sup>17</sup>. Questo Gosso dichiara di essersi lungamente lambiccato il cervello onde attribuire una funzione pratica alle coppelle, visto che non se n'erano mai trovate di plausibili:

Si riconosce una funzione strumentale di contenimento alla coppella; se trovo risibile l'acqua come contenuto, ritengo possibile che il sangue animale, non necessariamente rituale, andasse a riempire le coppe a canaletti, anche semplicemente in ossequio al famoso detto contadino secondo cui «del maiale non si butta via nulla» [?]. Quali altri misteriosi materiali liquidi o solidi potessero mai essere contenuti dalle coppelle non saprei dire neppure con la mia sbrigliata fantasia.

Ed invece l'autore di fantasia ne dimostra un bel po', non si capisce se per dote naturale o per intervento farmacologico, perché, dopo aver passato in rassegna aspetti morfologici e topografici delle coppelle, se ne esce con questa inaspettata ed inusitata osservazione: «Il lettore rammenti gli elementi sin qui raccolti e aggiunga che la cavità coppelliforme può essere facilmente considerata come l'impronta in "negativo" a stampo, per dimensioni e caratteristiche, tal quale verrebbe lasciata su una superficie più morbida, dal cappello di un fungo».

---

<sup>17</sup> <http://www.altrove-sissc.org/gossocoppel.html> ; <http://www.altrove-sissc.org/documenti%20altrove.html> (2008); <http://psiconautica.byethost13.com/content/view/217/26/> (2009)

«Rapporti morfologici tra un buco ed un fungo? Questa è bella, forse ho letto male», penserebbe qualsiasi persona mentalmente ammodo. Ed invece no. Lineffabile Gosso prosegue: «Non solo, per i motivi che espongo più avanti insinuo che di un fungo particolare si tratti e cioè di *Amanita muscaria* psicoattiva la quale cresce tutt'oggi in abbondanza nelle immediate vicinanze di quasi tutti i siti coppelliformi conosciuti» [??]. Si è mai accorto il lettore di queste affinità elettive tra l'ecosistema della pietra e l'ecosistema del fungo? I lettori cercatori di funghi facciano tesoro di questa acquisizione scientifica fornita dal Gosso e cerchino di comprendere da quale tipo d'incisioni rupestri si sentono attratti i boleti, i gallinacci, i lactarii e gli altri mangerecci, così da andare a colpo sicuro e riempire in fretta il canestro, e... non propaghino il segreto! Il Nostro comunica poi dottamente che l'*Amanita muscaria*, noto fungo velenoso, può perdere parte della sua tossicità a favore di un'esaltazione delle proprietà allucinogene, qualora esso sia fatto convenientemente essiccare. A questo punto, egli spiega la funzione pratica delle coppelle: «...una funzione materiale specifica mai presa in considerazione e cioè che le superfici litiche coppelliformi fossero e siano, vista la loro attuale esistenza, superfici di essiccazione sulle quali far passare nelle giornate assolate della stagione estiva e preautunnale, grandi quantità di *Amanite*, a scopo di conservazione per il fabbisogno del clan o delle comunità residenti». Fatta la sopraddetta osservazione sul ruolo delle *amanite* nell'alimentazione degli antichi, il Nostro palesa al mondo la sua scoperta: nel foro a coppella ci stanno le *amanite* con il cappello all'ingiù ed il gambo ritto all'insù, in chiara simbologia sessuale:

Ci si potrebbe anche domandare il perché fosse necessario incidere faticosamente coppelle nella roccia quando sarebbe stato sufficiente appoggiare i funghi sulla nuda pietra per avere lo stesso risultato di essiccazione.

Rispondo che a tale riguardo rientra in gioco la funzione magico-culturale. Infatti, porre una domanda del genere equivale al chiedersi per quale motivo il sacerdote cattolico deposita le ostie consacrate all'interno del tabernacolo invece di riporle in qualche cassetto della sacrestia [!]. Liturgia sciamanica, rito fecondativo tramite il fungo fallico che nella coppella, pur rovesciato, sta eretto, numero di coppelle del sito come quantità ottimale per il fabbisogno comunitario, delimitazione di un luogo sacro ecc.

In sintesi, le rocce a coppella servirebbero per metterci, in settembre-ottobre, le *amanite* a fermentare-essiccare, per poi rimpinzarsi di funghi allucinogeni. E così gli adepti vedono gli dèi, profetano, parlano con gli spiriti dei morti, ma, soprattutto, esaltati dalla droga e dal simbolo fallico del gambo all'insù, si congiungono intensamente con le loro femmine, le quali procreeranno in tal modo nel periodo più favorevole dell'anno:

Se rituali di tal genere, associati all'uso di Amanita, si fossero svolti nei mesi di raccolta del fungo e cioè settembre-ottobre e se avessero avuto non solo un significato simbolico ma anche una funzione pragmatica, ovvero aumento dell'attività sessuale e relativa fertilità riproduttiva, avremmo avuto di conseguenza un aumento della natalità nel periodo corrispondente ai nostri mesi di giugno-luglio e cioè nel periodo migliore, dal punto di vista climatico, per favorire una più alta incidenza di sopravvivenza postnatale.

Ammutolisco, più non discuto, e lascio al lettore ogni ulteriore commento e speculazione.



## CONVOCAZIONE ASSEMBLEA

L'Assemblea ordinaria della Società di Studi Valdesi  
è convocata per

SABATO 22 AGOSTO 2009,

alle ore 9:00 in prima convocazione  
e alle ore 17:00 in seconda convocazione  
presso la Casa Unionista,  
in via Beckwith 5, Torre Pellice.

*Il Seggio*

# TUTUN PËRTAN...!

## Parole e cose dell'occitano

a cura di Tatiana Barolin

*S'ou capità a Beubi, la val la pena d'anâ vèire lou moulin cumunal, qu'al e istà ben ranjà e què eoura a founsiouna propi c' ma un viege. La storia què vou couitou i parla propi d'aquest moulin....la storia ouriginala "Il consiglio comunale di Angrogna" i sè troba ènt ar libre "Tradizioni orali delle valli valdesi del Piemonte" 'd Marie Bonnet. Marina Baridon, na bubiarèla qui ista ai Payant, i a scrich aquèsta versioun, pènsènt a coza la sarìa capità a Beubi....*

### La mola d'ar moulin

Ènt i tèmپ 'd bouna memoria, lou counselh cumunal 'd Beubi a s'é trobà un journ a avè dè bzounh d'una mola pèr lou moulin, propi aquest qu'ou vié isi ènquèi. Sercha e sercha, 'z la fin un troba su pèr Bariount na bèla e grosa peira, qui sarìa propi ana bèn.

Lou sendi a mènda subit dui om [scalpellini] fin amoun pèrquè i talhèsè la peira e la pourtèsè lèn. Ma quant la mola i è istà prèta, l'era èmpousibou booujala, tan i èra pèzanda. Aloura li counslhî, oub lou sendi daran, i poiè fin a Bariount e i studiè c'ma fâ:

'N charìa fâ na sivira oub 'd branche 'd malèze – a di Tiene, lou counslhî pu velh.

Ma no, la peira i peza trop – li rèsponsout Jacou.

Aloura nou pouriè carjala 'z na lea oub li corn e tirala fin a Raiana – a proupoun Samuèl.

E la fosse pourtâ su un leoun? Ma lhi anèria un mul bèn roubust, 'c ma aquel 'd moun mèsé... – a èntèrven Sandrin, un counslhî 'd la minouransa qu'al avia marià la filha d'un ric nègousiant 'd Beubi e a fazia souènt lou blagueur...

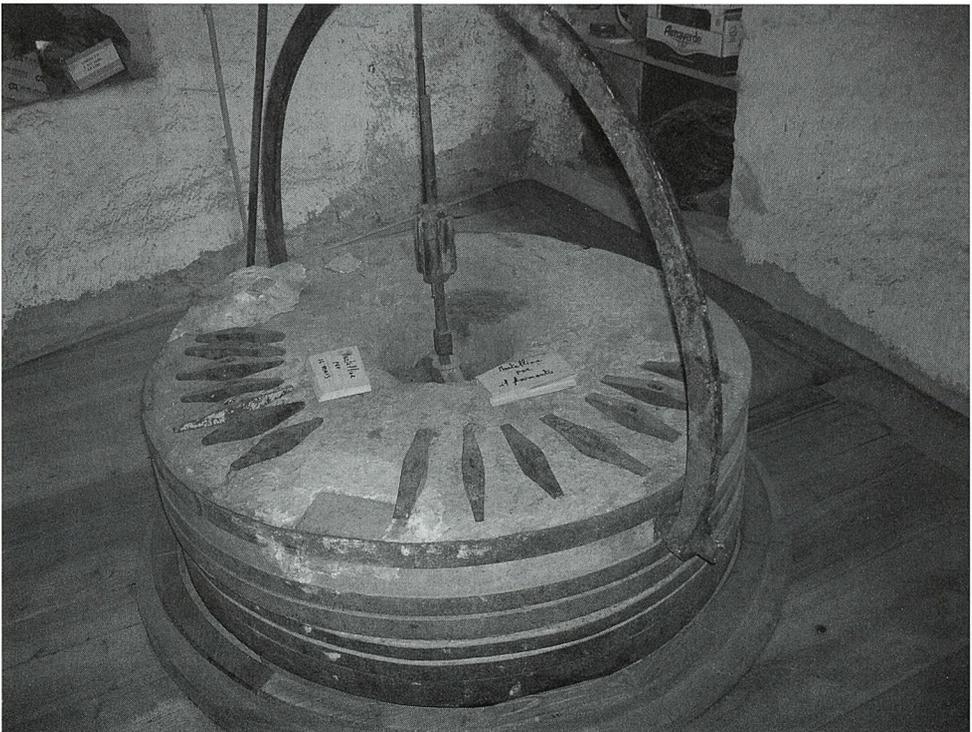
– Un mul? Ma tu sie propi un bouric, c'ma fas-tu a pourtâ fin isi un mul? – a di èn riènt Zan, lou counslhî pu jove – la lhi a mènca la via!

Bouric tu sarè tu, aze! E fai tansioun c'ma tu parle, ansi, quant tu parle ou mi... l'é melh què tu iste quiet! As-tu capì bèn? – li rèsponsout ènrabià Sandrin.

I dèscutè na pèsa sènsa aribâ a trobâ na solusioun. Lou sendi, qu'a s'èra tèngù dèdré da lîrî, a na mira a sè stoufia e a di: "Eoura l'è prou! Se vou m'avè fa sendi, la sèrè bèn pèr quarcoza... mi sai mèndà avanti na cumuna, voulèou què sie pa boun a pourtâ aquèsta peira fin a Beubi?".



*Beubi: lou moulin.*



Lou sendi a s'vira vèrs li counslhî: “Vouzaouti trei pasà d'isi e vouzaouti dè 'd lai. Tu, pren la bara e tu la corda. Braou! Eoura nou dreisè la peira... pian... pian... parei...”.

E parei, sout li ourde d'ar sendi, la peira i ven butà dèrcha.

– Bon, nou li soun, eoura 'n cha just acoumpanhala lèn, pian pian, seou prèt?

E la peira i a coumènsà a scarà vers Beubi: i èra si pèzanda qui anava oouta e sai, e li counslhî i tribulavè 'c ma 'd paoure a tnla.

Fèrmavou na minuta! – a brama lou sendi – Magara l'é mei què 'm bute ènt ar pèrtus... parei peui equilibrà lou pes e dirige li movimènt...

Bouna idea, al é pa 'd sègounda, noste sendi! – a di lou counslhî pu velh.

I avìou jo pènsà mi – a brountoula lou counslhî 'd minouransa, just pèr dire la soua.

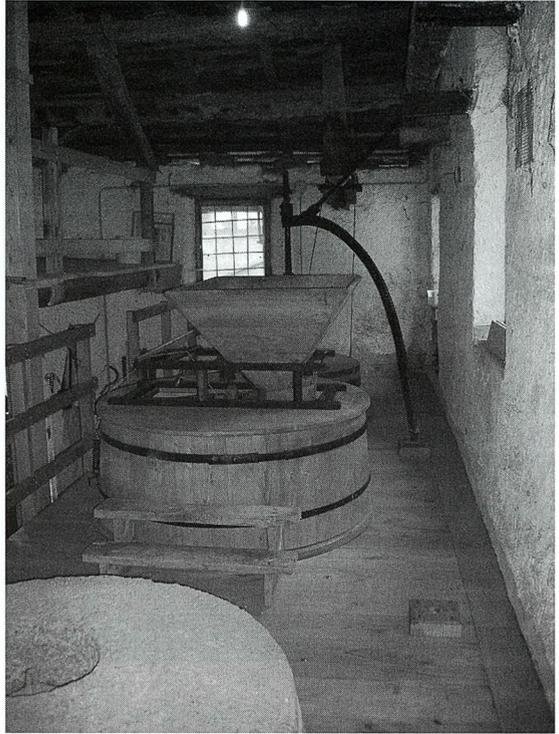
Lou sendi aloura a foura la tèsta ènt ar pèrtus e a di: “M'arcoumèndou, guidà pian, ma pian...”.

Subit l' é anà tout ben, fin qu'l'èra pa tan rost, ma tèrmènti la peira i a tacà a ribatà sampe pu vite. Aprè poqui metre la peira i anava si lèsta que li counslhî i an pamai pougù tnla. La peira i ribatava lèn pèr la ribe oub lou sendi, ou la tèsta fourà ènt ar pèrtus, qu'a bralhava: “Pian, pu pian, crinjou!”.

Ma li counslhî, sènsa pamai gi 'd forse, i s'dèspravè: “Oh, vai-te ar diaou noste sendi!”.

Sandrin, ar countrari, oub un sourire gram, a dizia pian: “La m'èngrava bèn pèr la peira!”.

La storia i finis parei, e un a pa peui mai soupù que fin al avia fa lou paoure sendi e la peira, ma... pènsou propi pa qu'la sie aquèlla qui s' troba ènqueui isi ènt ar moulin!



---

## INCONTRI

---

### **Processo al nucleare: la parola ad accusa e difesa** Pinerolo, 22 aprile 2009

Mercoledì 22 aprile 2009 (Giornata mondiale della Terra) si è svolta nell'auditorium di Via dei Rochis a Pinerolo l'iniziativa organizzata dai Circoli Legambiente di Pinerolo e Val Pellice con la collaborazione del liceo Scientifico Marie Curie.

La serata ha visto un'alta partecipazione di pubblico (stimato in circa 380 persone), con una significativa presenza di giovani.

Accusa e difesa si sono confrontate con l'aiuto ciascuna dei propri esperti. L'accusa ha documentato efficacemente gli alti rischi ancora presenti negli impianti nucleari attualmente in uso e in costruzione, ha dimostrato come il problema delle scorie radioattive sia tuttora irrisolto in tutti i paesi, ha illustrato gli alti costi complessivi del nucleare, al di là del prezzo di mercato, e come le risorse da investire in questa tecnologia andrebbero a scapito dell'impegno per il risparmio energetico, l'efficienza e le fonti rinnovabili.

La difesa ha invece sostenuto il minor "costo comparativo" del nucleare paragonato ad altre fonti, il suo minor impatto ambientale rispetto ai combustibili fossili, ma soprattutto ha sottolineato come il nucleare sia necessario, anche se non risolutivo, per rispondere alla domanda mondiale di energia attuale e futura.

Il giudizio degli studenti chiamati ad esprimersi a fine serata sui tre capi d'accusa proposti dal pubblico ministero ha con grande maggioranza riconosciuto il nucleare colpevole di minaccia alla salute e al benessere delle persone e dell'ambiente, ritenendo evidentemente non risolti i problemi legati ai rischi di incidente ed alla gestione delle scorie.

Sugli altri due punti d'accusa (costi complessivi troppo elevati, scarsità di combustibile nucleare reperibile in modo economico e sicuro, sottrazione di risorse indirizzabili ad altre tecnologie ed al risparmio), la maggioranza degli studenti non ha ritenuto pienamente provate le accuse, ma soprattutto ha segnalato, con un numero significativo di astensioni dal giudizio, che questi temi non erano stati approfonditi in modo sufficiente (ed in effetti la brevità del tempo a disposizione non aveva consentito l'esposizione efficace da parte degli esperti né il contraddittorio tra di loro).

In sintesi, la giuria composta da ventiquattro studenti delle ultime classi degli istituti superiori pinerolesì sembra aver ritenuto che il nucleare potreb-

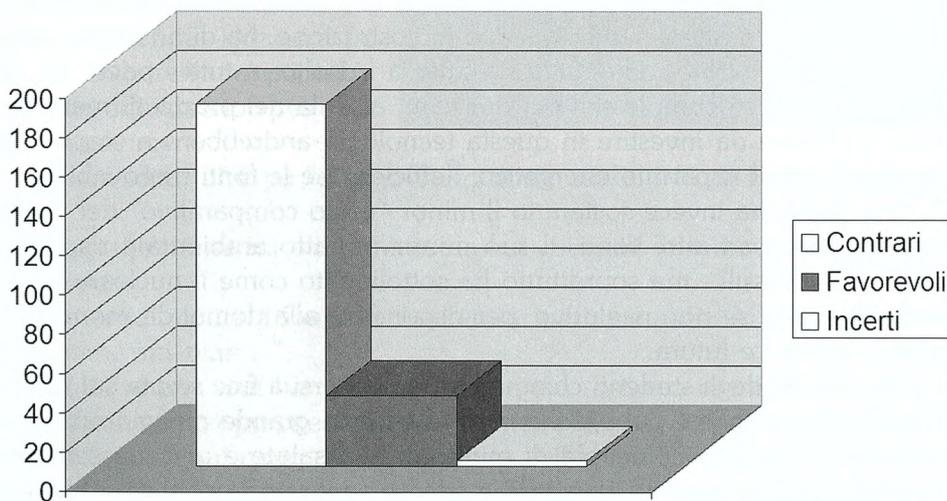
be essere utile per rispondere al bisogno complessivo di energia elettrica, ma debbano essere risolti, per un suo utilizzo, i problemi ancora presenti dei rischi di incidenti e della gestione delle scorie.

A tutti i partecipanti è stato distribuito un questionario per verificare, a fine serata, se avessero giudicato positivamente il dibattito e le sue modalità, se la loro opinione sul nucleare fosse cambiata a seguito dell'incontro e quale fosse il loro giudizio conclusivo sulle centrali nucleari che oggi potrebbero essere costruite.

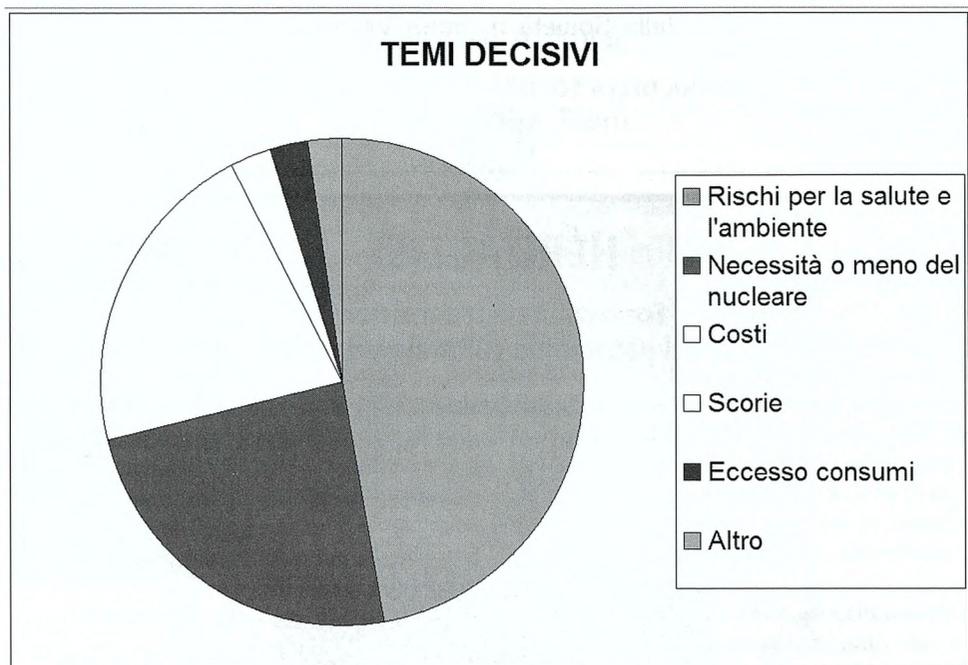
Le risposte pervenute sono state 227 (di cui 4 solo parziali).

In sintesi: 36 persone hanno espresso al termine del dibattito un giudizio finale favorevole al nucleare, 184 un giudizio contrario, 3 si sono dichiarate incerte. I partecipanti che hanno cambiato opinione durante la serata sono stati 17 (in maggioranza passando da incerti a contrari) e infine 207 sono risultate le valutazioni positive sul dibattito.

## OPINIONI FINALI



Tra le ragioni che sono risultate determinanti per quanti si sono espressi, al primo posto resta il problema dei rischi (151 indicazioni), seguito dal tema della necessità o meno del nucleare (76 indicazioni, tra cui quelle di tutti i favorevoli), i costi (68), il problema delle scorie (9), il tema dell'eccesso di consumi energetici odierni (7).



In conclusione riteniamo che per Legambiente l'esperienza svolta sia stata ampiamente positiva perché, al di là delle difficoltà registrate nella gestione in tempi limitati di un "processo" in cui si confrontavano argomenti così complessi, che necessiterebbero di un ben più ampio spazio di approfondimento, abbiamo constatato la positività della scelta di un vero dibattito, in cui mettere apertamente in gioco il punto di vista ambientalista.

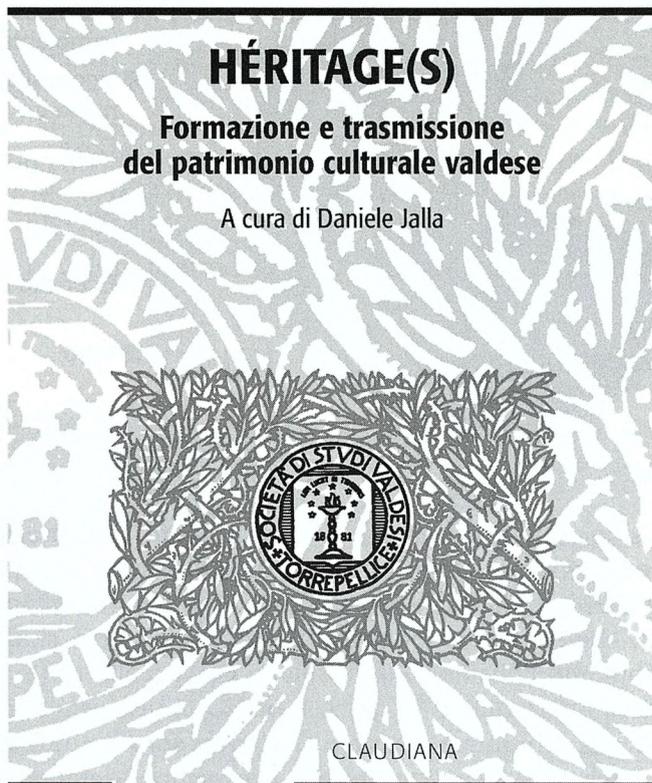
Riteniamo che l'iniziativa sia stata utile non solo dal punto di vista informativo ma anche per il suo carattere di esperienza "democratica", di civile confronto tra posizioni diverse.

Infine l'esito del giudizio espresso dalla giuria degli studenti ci ha segnalato quali sono i punti in cui le nostre tesi vanno ancor meglio documentate ed approfondite, in particolare tenendo conto della giustificata preoccupazione dei giovani per un futuro povero di energia e la scarsa abitudine di giovani e adulti a valutare una scelta in termini di rapporto costi/benefici.

Marco Baltieri  
Legambiente, Circoli di Pinerolo e Val Pellice

È in corso di stampa il nuovo libro della collana storica  
della Società di Studi Valdesi:

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 28



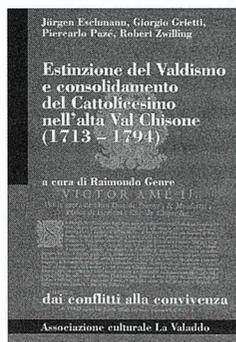
Il termine “Héritage(s)” richiama il carattere unitario, ma anche plurale di un lascito che è stato progressivamente identificato, salvaguardato e trasmesso come parte costitutiva della propria identità da parte della comunità valdese, sino al punto di trasferirsi a quella del territorio a cui per secoli – e ancor oggi – essa è stata legata.

In occasione del suo 125° anniversario la Società di Studi Valdesi tentato di ricostruire l’evoluzione nel tempo del concetto stesso di patrimonio e il suo connotarsi in *beni e luoghi* via a via individuati come degni di essere conservati e curati; in *istituti* dedicati a questo scopo e in *attività*, individuando infine gli *attori* di questo processo: le persone e le istituzioni che dai primi decenni dell’Ottocento sino agli anni più recenti, ne sono stati i protagonisti.

Il volume è articolato in quattro sezioni: rispettivamente dedicate alla storia, al territorio, alla lingua, alle tradizioni.

## SEGNALAZIONI

a cura di Sara Tourn



*Estinzione del Valdismo e consolidamento del Cattolicesimo nell'alta Val Chisone (1713-1794). Dai conflitti alla convivenza*, a cura di Raimondo Genre, Villarotto Chisone – Roure, Associazione culturale La Valaddo, 2008 (Collana di studi storici, 4), pp. 227, 16 tavv. f.t.

Il volume è il quarto (relativo all'incontro del 4 agosto 2007), della serie che raccoglie gli atti dei convegni di studi sulla storia dell'alta Valle del Chisone tenutisi alla borgata del Laux nel comune di Usseaux, nati dalla collaborazione fra il Comune di Usseaux, l'Associazione culturale La Valaddo, l'Archivio Diocesano di Pinerolo e la Società di Studi Valdesi.

Il periodo in questione si estende dalla fine del XVII secolo, quando molti valdesi erano stati costretti all'esilio, cercando asilo soprattutto in Germania a tutto il XVIII secolo. L'argomento è indagato su due fronti: da una parte, alcuni aspetti della vita comunitaria degli esuli successivamente al loro insediamento nelle terre luterane; dall'altra, la situazione religiosa nei decenni successivi.

Il saggio di Piercarlo Pazé tratteggia le fasi che caratterizzarono la fine del valdismo in Val Pragelato, in particolare sul piano della legislazione sabauda, dalla revoca dell'Editto di Nantes del 1685, alle prime migrazioni, alle proibizioni (relative a culti, battesimi, matrimoni, funerali, ecc.). La successiva occupazione sabauda della Valle fra il 1708 ed il 1713, parte della popolazione rimasta tornò a praticare il culto riformato con

il sostegno di ministri provenienti dalla vicina Val Pellice e fu in parte ripristinata la rete di scuole valdesi dell'alta valle. Ma nel 1713, con la formale annessione del territorio ai domini di Vittorio Amedeo II i provvedimenti sabaudi furono mirati a risolvere il problema della presenza valdese nella Val Pragelato una volta per tutte, attraverso la riorganizzazione scolastica, l'elezione di nuovi consoli e consiglieri cattolici in ciascuna località, la proibizione delle assemblee di culto e insieme il divieto di frequentarle nelle vallate vicine. Il tutto in una situazione di forte riduzione demografica, dato che nel 1730 furono nuovamente espulsi i cattolizzati che erano ritornati valdesi.

Giorgio Grietti si è occupato della successiva riconquista cattolica della valle; a partire dal 1748, l'azione pastorale del primo vescovo di Pinerolo, Jean Baptiste d'Orlié, segnò una fase di riorganizzazione delle strutture parrocchiali.

Infine, i saggi di Jürgen Eschmann e di Robert Zwilling ci permettono di seguire più da vicino il destino degli emigranti valdesi nelle terre tedesche. Il primo analizza la questione della conservazione e della trasmissione linguistica (francese) dell'identità delle comunità di nuovo insediamento, seguendo le trasformazioni onomastiche e toponomastiche, l'assimilazione linguistica sia nella documentazione ufficiale sia nelle scritture di tipo privato, rilevando differenziazioni da regione a regione e da comunità a comunità. Il secondo affronta il problema della "tolleranza" messa in atto nei confronti dei nuovi arrivati da parte delle massime autorità statali. Analizzando il testo della «Declaration» del langravio Ernst-Ludwig di Hessen-Darmstadt, emerge una straordinaria apertura nei confronti dei valdesi insediati nelle sue terre e la concessione di una note-

vole autonomia che, se da un lato permise una lunga conservazione della loro identità comunitaria, dall'altro aprì la strada verso la loro integrazione nella società tedesca.

Marco Fratini



CARMELINA MAURIZIO, *L'emigrazione dei Valdesi in Sudamerica*, Alzani, Pinerolo 2008, pp. 135.

Bisogna arrivare a pagina 45 per entrare nel vivo dell'argomento trattato da Carmelina Maurizio, cioè l'emigrazione dei

valdesi in Sudamerica. Nelle pagine precedenti, dopo una premessa relativa alle motivazioni da cui è stata spinta (antropologiche essenzialmente), dopo avere illustrato il metodo seguito (indagini in archivio, testimonianze dirette condotte sia nelle valli del Pinerolese sia negli stessi centri di emigrazione in Uruguay a seguito di un suo viaggio, relazioni al Sinodo, fonti storiche incluse tesi di laurea, eccetera), si dedica da pagina 14 a pagina 27 alla narrazione della storia dei valdesi dal XII al XIX secolo (a uso, evidentemente, di eventuali lettori non valdesi e, purtroppo, non priva di errori). Affronta, poi, il tema dell'emigrazione, ma, come lei stessa ammette, in forma generica (l'argomento è stato infatti oggetto di altre ricerche approfondite), in considerazione del fatto che dalla prima metà dell'Ottocento il flusso migratorio interessò molte regioni d'Italia (Liguria, Lombardia, Veneto, Meridione) a causa della miseria (concetto, d'altronde ben noto, su cui insiste frequentemente). Nota però, a proposito dei valdesi, diretti in Uruguay e Argentina, che, rispetto ai migranti in Nordamerica, ebbero il vantaggio di avere l'appoggio dei governi locali e di una buona rete organizzativa sia per i viaggi, sia per la destinazione, sia per l'accoglienza. Distinti, poi, i tre periodi in cui avvenne l'inserimento valdese e in che zone (1856-1878, poi fino alla fine del XIX secolo, poi

dal 1930 ai nostri giorni), leggiamo con interesse il quarto capitolo. Da esso non solo apprendiamo chi fossero i primi emigranti (un elenco particolareggiato con nomi, cognomi, familiari, provenienza da quale località delle Valli, data di partenza si trova più avanti, alle pagine 107-109), ma quali fossero le peculiarità che distinsero la comunità valdese rispetto ad altre comunità. Esse non consistettero tanto nel fatto che essa fosse compatta e solidale (anche oggi gli immigrati tendono a isolarsi in proprie comunità), nè nel fatto che trovarono una rapida affermazione e benessere economico come agricoltori e allevatori: erano assuefatti ai sacrifici, laboriosi e il Paese offriva l'opportunità di grandi estensioni di terreno a condizioni particolarmente favorevoli. La peculiarità strettamente valdese sta nel fatto di aver saputo ricreare là la stessa organizzazione religiosa e scolastica lasciata in patria, il che è tanto più apprezzabile in quanto la realizzazione non fu nè facile nè rapida. I valdesi ebbero prima l'appoggio del protestante reverendo Frederick Snow Pendleton, ma dovettero aspettare fino al 1860 per avere un pastore, Michel Morel da Rorà, e il 1861 per un maestro. Solo nel 1878 con l'arrivo del pastore Daniel Armand Ugon ebbero fine le diatribe che avevano angustiato il pastore Morel e costretto il moderatore Lantaret a imbarcarsi nel 1869 per Montevideo. Da allora si ebbe un balzo in avanti: una fioritura di edifici religiosi, di attività religiose, scolastiche, editoriali, associazionistiche, assistenziali, nella Colonia Valdese e similari in Uruguay e Argentina. La dittatura militare instauratasi in Uruguay tra il 1970 e il 1984 con relativa crisi delle istituzioni democratiche e stagnazione economica protrattasi fino a tempi recenti ha interrotto il trend positivo e indotto a un'emigrazione di ritorno. La Maurizio relega le necessarie notizie storiche in appendice e preferisce soffermarsi, prima di concludere, su testimonianze recenti (avremmo preferito quelle degli animosi pionieri) di pastori che più o meno a lungo hanno soggiornato in Uruguay.

Fernanda De Bernardi



1915-1918 *Le valli in guerra*, a cura di Gian Vittorio Avondo e Valter Careglio, Alzani, Pinerolo 2008, pp. 261.

Valle Chisone e val Germanasca, fino a Porte, senza Pinerolo e la pianura, 532 caduti nella Grande

Guerra su 25.000 abitanti, non molto meno gli invalidi. Un volume nato come catalogo di una mostra in venti capitoli, altri cinque aggiunti come approfondimenti specifici. La Grande Guerra vista da chi la combatteva, due capitoli sulla trincea e l'assalto, uno sul disastro di Caporetto, vicende descritte sulle testimonianze di valligiani, come il capitolo sulle licenze così avaramente concesse. La guerra vista soprattutto da chi la subiva e sosteneva, la maggior parte dei capitoli danno una documentazione articolata e in parte nuova sul tessuto socio-culturale delle valli Chisone e Germanasca. E documentano l'adesione sia convinta sia obbligata alla guerra, dalle scuole alle amministrazioni locali, la propaganda sul territorio, il consenso gestito dalle chiese cattoliche e valdesi in patria e al fronte con i loro cappellani. Con un'attenzione insolita alle sorti dei prigionieri, quelli italiani cui governo e alti comandi rifiutarono ogni soccorso condannandone decine di migliaia alla morte di stenti. E i trentini austriaci rinchiusi a Pinerolo che non soffrivano la fame, ma la desolazione della prigionia, con belle testimonianze sul senso di superiorità che molti di loro nutrivano verso i piemontesi per differenze di cultura accentuate dalle dinamiche di ostilità verso i carcerieri proprie di ogni prigionia.

La terza parte del volume è dedicata al dopoguerra, le prime commemorazioni e una bella e utile raccolta di fotografie dei monumenti e delle lapidi dedicate ai caduti dai comuni delle valli Chisone e Germanasca; la loro diffusione predisposta dal regime fascista in questo caso coincideva con la memoria locale.

Un ottimo volume di ricerca e divulgazione, cui si possono fare soltanto critiche tecniche minori. Manca l'indicazione della mostra che è all'origine del volume, i venti capitoli del catalogo non compaiono nell'indice. La bibliografia non ha il taglio giusto, dovrebbe essere ridotta a pochi testi facilmente reperibili per eventuali approfondimenti, non dare conto delle molte letture degli autori. Infine le pagine sulla memoria della guerra dimenticano che la chiesa valdese rifiutò di celebrare la vittoria con *Te-deum* e cerimonie e invece di monumenti promosse la creazione dei convitti per gli orfani di guerra di Pomaretto e Torre Pellice.

Ahimé, il volume è stato promosso e pubblicato con fondi pubblici, quindi distribuito gratis ai residenti e alle scuole, fino a esaurire la tiratura. Nessuna distribuzione alle biblioteche del territorio, nessuna possibilità di acquisto per gli interessati. Un'operazione culturale priva di intelligenza e respiro. Che tristezza.

Giorgio Rochat

Pubblicato con il contributo della Regione Piemonte, del Parco Naturale Val Tronca, della Comunità Montana Valli Chisone e Germanasca e dei sedici Comuni che ne fanno parte (in questo caso, infatti, "le Valli" non comprendono la Val Pellice), questo volume ha voluto ricordare, in occasione del novantesimo anniversario dalla fine della prima guerra mondiale, il sacrificio, ma soprattutto i volti, le vite e i pensieri dei giovani di un tempo, rivolgendo la propria attenzione anche a coloro che sono giovani oggi.

L'intento infatti non è soltanto mantenere viva la catena della memoria, ma trasmettere un insegnamento importante nella formazione di cittadini maturi e responsabili: con la scomparsa dei protagonisti e dei testimoni oculari, infatti, i monumenti rischiano di essere ricoperti di muschio ed erbacce anche in senso metaforico, nella crescente tendenza al livellamento del passato e alla rimozione delle sue criticità.

A suggerire invece l'idea di una realtà composita contribuisce la struttura stessa del

libro, formato da materiali e contributi diversi. La prima parte, che occupa più di metà del volume, contiene il catalogo della mostra «90 anni dalla fine della prima guerra mondiale», con una serie di schede tematiche, curate da Gian Vittorio Avondo e Valter Careglio - tra le altre, guerra e scuola, i profughi, i diari, censura fotografica e banalizzazione della guerra nelle cartoline illustrate, la costruzione del mito della Grande Guerra, feriti e invalidi.

Nella seconda parte, i saggi di Clara Bounous, Giovanni Laurenti e degli stessi Avondo e Careglio offrono alcune «valutazioni politiche» sulle motivazioni della guerra dal punto di vista dell'Italia e del Piemonte, il vissuto da parte dei «soldati montanari» e delle donne, i Caduti, i prigionieri italiani e austriaci.

La terza parte, curata dai Comuni, è dedicata più direttamente alla «memoria», ed è costituita da una rassegna di monumenti e lapidi ai caduti, Comune per Comune, con un breve commento e numerose fotografie, che del resto sono presenti in tutto il libro e in un certo senso ne rappresentano l'anima: lettere, cartoline, manifesti, immagini dal fronte, ritratti di gruppo e paesaggi d'epoca.

Sara Tourn



Oriana Fallaci, *Un cappello pieno di ciliege*. Una saga, Milano, Rizzoli, 2008, pp. 859.

Che cos'ha a che vedere Oriana Fallaci con le Valli valdesi? A prima vista nulla, ma basta dare un'occhiata all'albero genealogico nel risvolto

di copertina per trovare due nomi sospetti: Thomas Ferrier e Judith Jahiers, e scoprire che ai Ferrier (o meglio, alle Ferrier: Marguerite, Anastasia e Giacomina) è dedicata la quarta e ultima parte del romanzo.

Bisogna infatti attraversare le 478 pagine, dense di eventi e personaggi, che ricostruiscono le vite delle famiglie Launaro,

Cantini e Fallaci, per ritrovare luoghi e persone famigliari: Rodoretto, Villasecca, il torrense Germanasca, e poi Amedeo Bert, il pastore Michel Morel, che andrà in Sud America e di cui qui si racconta una presunta infatuazione per la bella e sventurata Marguerite.

Il pastore, «un tipo molto, molto speciale», non è di certo l'unico a subire il fascino misterioso di queste donne, tutte segnate da un destino più o meno tragico, e di cui l'autrice sente di portare dentro di sé non soltanto i geni ma l'anima: il romanzo infatti non è semplicemente una rievocazione del passato o la ricerca delle proprie radici, ma l'angosciato tentativo di ricostruire i propri «passaggi nel tempo», come recitava in origine il titolo del libro, e quindi i propri sentimenti e pensieri, ad esempio, quando «mi chiamavo Marguerite Ferrier, avevo sedici anni, abitavo a Torino, e appartenevo alla Chiesa Evangelica Valdese» (p. 484)

È un'idea ricorrente, quella di una sorta di reincarnazione negli uomini e nelle donne della propria famiglia, che aggiunge pathos ad una serie di vicende già traboccanti di passione e di tormento, che si intrecciano con i momenti, i luoghi e i personaggi più importanti della storia italiana. Il simbolo di questo attraversare il tempo è «la casapanca di Ildebranda», con il suo contenuto di oggetti totemici (libri, ritratti, bandiere), di cui per tutto il romanzo si ricorda la distruzione durante la seconda guerra mondiale, che però non verrà raccontata. Un oggetto che rimanda all'altro ramo della famiglia, all'antenata bruciata per eresia in Toscana ma che trasmette la propria indipendenza e positività a colei che con il suo «cappello pieno di ciliege» dà il titolo definitivo. Forse il meno incisivo tra i molti possibili, ma che pare suggerire una sostanziale preferenza per la figura più solare e simpatica, anche se non meno determinata e agguerrita, di tutta la saga.

Al di là del fascino di figure femminili grandiose nel bene e nel male, come la bisnonna Anastasia, in cui l'autrice si riconosce almeno in parte, sembra quindi affermarsi il desiderio di accomiarsi dal mondo (non

dimentichiamo che il romanzo è stato scritto negli ultimi anni di vita della scrittrice, ormai gravemente malata, e pubblicato postu-

mo) con l'immagine positiva e colorata di un cappello di paglia decorato con frutta fresca.

Sara Tourn

## Errata corrige

Nel fascicolo precedente, per una svista è stato omessa la nota biografica dell'autore dell'articolo (postumo): *Un concetto armonico delle cose... Una riflessione sulla vita in montagna, con una scheda su come si fa una gerla.*

Ce ne scusiamo con i lettori.

**Giovanni Pietro Tron** (Massello 1948 - 2008), dopo aver lavorato presso il Centro ecumenico di Agàpe (Prati) e presso il Servizio cristiano di Riesi, fu impiegato presso gli uffici comunali di Massello e di Perrero; è stato collaboratore della Scuola Latina di Pomaretto, per la raccolta del centro di documentazione sulla cultura materiale.

## Hai rinnovato l'abbonamento



<i>Italia, persona fisica:</i>	12	euro
<i>Biblioteche:</i>	12	euro
<i>Eestero ed Enti:</i>	15	euro
<i>Sostenitore:</i>	26	euro
<i>Ente sostenitore:</i>	52	euro
<i>Una copia:</i>	5	euro
<i>Arretrati:</i>	6	euro

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore - c. c. postale n. 34308106

Hanno collaborato a questo fascicolo de «La beidana»:

– **Marco Baltieri**, nato a Torino nel 1951, insegnante presso il Liceo Scientifico Statale “Marie Curie” di Pinerolo, risiede a Torre Pellice.

– **Tatiana Barolin**, nata a Pinerolo nel 1979, risiede a Bobbio Pellice, è laureata in Lingue e letterature straniere all’Università di Torino; ha conseguito il master in Lingua, cultura e società nella tutela delle lingue minoritarie del Piemonte; è redattrice de «La beidana». Lavora come formatrice presso il centro di formazione professionale ciors di Cumiana.

– **Fernanda De Bernardi**, nata a Varese, è laureata in lettere. Ha insegnato per quarant’anni storia e italiano in licei e scuole superiori, in Toscana e in Piemonte. È appassionata di storia, letteratura e arte e collabora con numerose riviste e settimanali. Da alcuni anni è ospite presso il residence Gay dell’Asilo valdese di Luserna San Giovanni.

– **Vittorio Diena**, nato a Torino nel 1940, dopo la laurea in Giurisprudenza ha operato presso grandi aziende sia come sociologo sia come dirigente. Ha collaborato per qualche anno come docente con l’Università di Torino. Fa parte del seggio della Società di Studi Valdesi e del Consiglio direttivo della Fondazione Centro Culturale Valdese.

– **Mario Michele Falchi**, nato nel 1945 a Milano, dove risiede, è docente di Farmacologia presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell’Università degli Studi di Milano.

– **Marco Fratini**, nato a Torino nel 1971, risiede a Torre Pellice. Laureato in Lettere moderne con indirizzo artistico all’Università di Torino, è impiegato presso la Fondazione Centro Culturale Valdese con l’incarico di conservatore del Museo valdese di Torre Pellice. Redattore del «Bollettino della Società di Studi Valdesi» e de «La beidana». Si occupa di storia dell’arte piemontese e storia valdese.

– **Giorgio Rochat**, nato a Pavia nel 1936, è stato professore di Storia contemporanea nelle Università di Milano, Ferrara e Torino, dove ha insegnato Storia delle istituzioni militari anche presso la Scuola di applicazione dell’esercito. È stato presidente dell’Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia dal 1996 al 2000 e della Società di studi valdesi dal 1990 al 1999. Ha pubblicato: *L’esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini 1919-1925* (1967); *Breve storia dell’esercito italiano 1861-1943*, con Giulio Massobrio (1978); *La Grande Guerra 1914-1918*, con Mario Isnenghi (2000); *Le guerre italiane 1935-1943* (2005 e 2008).

– **Gianluca Toro**, nato a Pinerolo nel 1969, chimico di professione, ha pubblicato articoli per riviste italiane, francesi, spagnole, tedesche, americane su principi attivi naturali, micotossicologia, etnobotanica, etnomicologia e simbolismo artistico, e i libri: *Animali psicoattivi. Stati di coscienza e sostanze di origine animale* (2004), *Sotto tutte le brume, sopra tutti i rovi. Stregoneria e farmacologia degli unguenti* (2005) e *Drugs of the Dreaming. Oneirogens: Salvia divinorum and other Dream Enhancing Plants* (2007).

– **Giorgio Tourn**, nato a Rorà nel 1930, pastore, già presidente della Società di Studi Valdesi e della Fondazione Centro Culturale Valdese di Torre Pellice. Ha studiato teologia a Roma e Basilea dove è stato allievo di Karl Barth e Oscar Cullman. È autore di molte pubblicazioni in campo teologico e storico.

– **Sara Tourn**, nata a Pinerolo nel 1982, residente a Rorà; redattrice de «La beidana» e de «L’Amico dei fanciulli», laureanda in Culture moderne e comparate all’Università di Torino. Sta svolgendo il Servizio civile nazionale presso la Fondazione Centro Culturale Valdese.

– **Graziella Tron**, nata a Massello nel 1946, risiede a Pinerolo. Ha insegnato nella scuola elementare a San Germano Chisone; è membro dell’associazione Amici della Scuola Latina di Pomaretto e si occupa di tradizioni popolari e linguistica nelle valli valdesi. Ha pubblicato alcuni quaderni di cultura materiale per il Centro Culturale Valdese.

# INDICE

Pag.

STORIA	Le cartoline della Società di Studi Valdesi per il Glorioso Rimpatrio. Riflessioni su un aspetto del patrimonio valdese di Vittorio Diena.....	2
	Cinquant'anni fa, la "festa del Colle della Croce" di Giorgio Tourn e Sara Tourn.....	19
TRADIZIONI POPOLARI E CULTURA MATERIALE	Il papavero e la "donna" di Gianluca Toro.....	26
	Il lavoro come rapporto fra l'uomo e il mondo di Graziella Tron.....	33
ARCHEOLOGIA	Pietre, miti, leggende e imposture di Mario Falchi.....	40
RUBRICHE	<i>Tutun pèrtan...!</i> Parole e cose dell'occitano <i>La mola d'ar moulin</i> di Tatiana Barolin.....	68
	Incontri.....	71
	Segnalazioni.....	75
	Hanno collaborato.....	80

In questo numero:

Cartoline per il 250° anniversario  
del Glorioso Rimpatrio

Cinquant'anni fa, la "festa del Colle della Croce"

Il papavero e la "donna"

Il lavoro come rapporto fra l'uomo e il mondo

Pietre, miti, leggende e imposture

*Tutun përtan...!* Parole e cose dell'occitano



La beidana – Pubblicazione periodica  
Anno 25°, n. 65. Agosto 2009

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986

Responsabile a termini di legge: P. Egidi

Stampa: Alzani Tipografia – Pinerolo

Poste Italiane s.p.a. - Sped. Abb. Postale  
D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/2/2004 n. 46)  
art. 1, comma 2, DCB TO 2/2009